

L'Ingenuo

di Voltaire

I • COME IL PRIORE DELLA MADONNA DELLA MONTAGNA E LA SIGNORINA SUA SORELLA INCONTRARONO UN URONE

Un giorno S.Dunstano, irlandese di nascita e santo di professione, partì dall'Irlanda su di una piccola montagna che fece rotta verso le coste della Francia, e arrivò con questo mezzo alla baia di St-Malo. Quando fu a terra dette la benedizione alla sua montagna che, fattagli una riverenza, se ne tornò in Irlanda per la stessa strada per cui era venuta.

Dunstano fondò un piccolo priorato in quelle contrade e gli dette il nome di *priorato della Montagna*, nome che, come ciascuno sa, conserva ancora.

Nell'anno 1689, il 15 luglio di sera, l'abate di Kerkabon, priore della Madonna della Montagna, passeggiava in riva al mare con la signorina di Kerkabon, sua sorella, per prendere il fresco. Il priore, già un po' avanti cogli anni, era un ottimo ecclesiastico amato dai suoi vicini, dopo esserlo stato un tempo dalle sue vicine. Ciò che soprattutto gli aveva valso una grande considerazione, era il fatto di essere il solo beneficiario del paese che non si dovesse portare a braccia nel suo letto dopo che aveva cenato coi suoi confratelli. Si intendeva discretamente di teologia; e quando era stanco di leggere S. Agostino, si divertiva con Rabelais; perciò tutti parlavano bene di lui.

La signorina di Kerkabon, che non era mai stata sposata, per quanto avesse avuto una gran voglia di esserlo, conservava una certa freschezza all'età di quarantacinque anni; il suo carattere era buono e sensibile; amava il piacere ed era devota.

Il priore diceva alla sorella, guardando il mare: «Ahimè! È qui che si imbarcò il nostro povero fratello con la nostra cara cognata, la signora di Kerkabon, sua moglie, sulla fregata l'*Hirondelle*, nel 1669, per andare a combattere in Canada. Se non fosse stato ucciso, potremmo sperare di rivederlo ancora.»

«Credete,» diceva la signorina di Kerkabon, «che la nostra cognata sia stata mangiata dagli Irochesi, come ci hanno raccontato? Certo che se non fosse stata mangiata sarebbe ritornata al paese. La rimpiangerò per tutta la vita: era una donna deliziosa; e nostro fratello, che aveva molto ingegno, avrebbe sicuramente fatto molta fortuna.» Mentre l'uno e l'altra si intenerivano su questo ricordo, videro entrare nella baia di Rance un piccolo bastimento che arrivava con la marea: erano

degli Inglesi che venivano a vendere alcune merci del loro paese. Saltarono a terra senza guardare il signor priore né la signorina sua sorella, che fu molto scandalizzata della scarsa attenzione che le veniva dimostrata.

Non così si comportò un giovane molto ben fatto, che si slanciò con un salto al di sopra della testa dei suoi compagni, e si trovò faccia a faccia colla signorina. Le fece un cenno colla testa, non avendo l'abitudine di fare la riverenza. La sua persona e il suo abbigliamento attrassero gli sguardi del fratello e della sorella. Era a testa e gambe nude, aveva i piedi calzati di piccoli sandali, la testa ornata da lunghi capelli a trecce, un farsetto che stringeva la vita sottile e snella; il portamento marziale e dolce al tempo stesso. Teneva in mano una boccettina di acqua delle Barbados e nell'altra una specie di borsa in cui c'era una ciotola e delle ottime gallette. Parlava francese in modo assai intelligibile. Offrì un po' della sua acqua delle Barbados alla signorina di Kerkabon e al suo signor fratello; bevve con loro; gliene offrì di nuovo, e tutto questo con un'aria così semplice e così naturale che fratello e sorella ne rimasero incantati. Gli offrirono i loro servigi, domandandogli chi era e dove andava. Il giovane rispose che non ne sapeva nulla, che era curioso, che aveva voluto vedere come erano fatte le coste della Francia, che era venuto e presto se ne sarebbe tornato via. Il signor priore, giudicando dal suo accento che non era inglese, si prese la libertà di domandargli di quale paese fosse. «Sono Urone,» gli rispose il giovane.

La signorina di Kerkabon, stupita e incantata di vedere un Urone che le aveva rivolto delle cortesie, invitò il giovane a cena. Egli non si fece pregare due volte, e tutti e tre andarono insieme al priorato della Madonna della Montagna.

Piccola e rotonda, la signorina se lo mangiava coi suoi occhietti, e diceva di tanto in tanto al priore: «Quel ragazzone ha un incarnato di giglio e di rosa! che bella pelle ha, per essere un Urone!» «Avete ragione, sorella mia,» diceva il priore. La signorina faceva cento domande una dietro l'altra, e il viaggiatore rispondeva sempre molto a tono. Ben presto si sparse la voce che c'era un Urone al priorato. La buona società dei dintorni si affrettò a venire a cena. L'abate di St-Yves venne colla signorina sua sorella, una giovane della Bassa-Bretagna, molto graziosa e ben educata. Il balivo, l'esattore delle imposte e le loro mogli parteciparono alla cena. Si fece sedere lo straniero tra la signorina di Kerkabon e la signorina di St-Yves. Tutti lo guardavano con ammirazione; gli parlavano e lo interrogavano tutti insieme; l'Urone non si scomponeva per questo. Sembrava aver preso per motto quello di Lord Bollingbroke: *Nihil admirari*. Ma alla fine, sopraffatto da tanto rumore, disse loro con alquanta dolcezza, ma non senza fermezza: «Signori, nel mio paese si parla uno alla volta; come volete che vi risponda se mi impedito di sentirvi?» La ragione fa sempre rientrare gli uomini in se stessi per qualche momento. Si fece un gran silenzio. Il balivo, che si impadroniva sempre degli stranieri in qualunque casa si trovasse, e che era il più grande chiacchierone della provincia, gli disse aprendo la bocca di un palmo: «Signore, come vi chiamate?» «Mi hanno sempre chiamato l'Ingenuo,» rispose l'Urone, «e questo nome mi è stato confermato in Inghilterra, perché dico sempre ingenuamente quello che penso così come faccio quello che voglio.» «In che modo, essendo nato Urone, siete potuto, signore, giungere in Inghilterra?» «Mi ci hanno portato; sono stato fatto prigioniero in combattimento dagli Inglesi, dopo essermi difeso abbastanza bene, e gli Inglesi, cui piace il coraggio

perché sono coraggiosi e onesti quanto noi, mi proposero di rendermi ai miei genitori o di portarmi in Inghilterra; io accettai l'ultima alternativa perché, per il mio temperamento, desidero ardentemente vedere nuovi paesi.»

«Ma, signore,» disse il balivo con tono imponente, «come avete potuto abbandonare così padre e madre?» «Il fatto è che non ho mai conosciuto né padre né madre,» disse lo straniero. La compagnia si intenerì, e tutti ripetevano: «*Né padre né madre!*» «Suppliremo noi,» disse la padrona di casa al fratello priore; «come è interessante questo signor Urone!» L'Ingenuo la ringraziò con una cordialità nobile e fiera, e le fece capire che non aveva bisogno di niente.

«Mi sembra, signor Ingenuo,» disse il valente balivo, «che voi parliate il francese meglio di quanto ci si aspetterebbe da un Urone.» «Un Francese,» rispose costui, «che avevamo fatto prigioniero durante la mia giovinezza in Uronia, e per il quale concepì una grande amicizia, mi insegnò la sua lingua; imparo molto in fretta ciò che voglio imparare. Ho trovato al mio arrivo a Plymouth uno di quei Francesi profughi che, non so perché, chiamate *ugonotti*; mi ha fatto fare qualche progresso nella conoscenza della vostra lingua; e, non appena ho potuto esprimermi in modo intelligibile, sono venuto a vedere il vostro paese, perché mi piacciono i Francesi quando non fanno troppe domande.»

L'abate di St-Yves, nonostante questo discreto avvertimento, domandò quale lingua preferisse tra l'urone, l'inglese e il francese. «L'urone, senza dubbio,» rispose l'Ingenuo. «Possibile?» esclamò la signorina di Kerkabon; «avevo sempre pensato che il francese fosse la più bella di tutte le lingue, dopo il basso-bretone.»

Allora fu un fioccar di domande da ogni parte, come si diceva in urone tabacco, ed egli rispose *taya*, come si diceva mangiare e rispose *essenten*. La signorina di Kerkabon volle assolutamente sapere come si diceva fare all'amore; egli rispose *trovander*, e sostenne, non senza un'apparenza di ragione, che queste parole valevano le corrispondenti francesi e inglesi. *Trovander* sembrò molto grazioso a tutti i invitati. Il priore, che aveva nella sua biblioteca una grammatica urona, dono del reverendo padre Sagard-Théodat, raccolto, famoso missionario, si alzò da tavola un momento per andarla a consultare. Ritornò pieno di eccitazione e di gioia. Riconobbe l'Ingenuo per un vero Urone. Si discusse un poco sulla molteplicità delle lingue e si convenne che, senza l'avventura della torre di Babele, tutta la terra avrebbe parlato francese. Il curioso balivo, che fino ad allora aveva un po' diffidato del personaggio, concepì per lui un profondo rispetto; gli parlò con maggiore civiltà, cosa di cui l'Ingenuo non si accorse affatto.

La signorina di St-Yves era molto curiosa di sapere come si facesse l'amore nel paese degli Uroni. «Facendo belle azioni per piacere alle persone che vi somigliano,» rispose lui. Tutti i invitati applaudirono meravigliati. La signorina di St-Yves arrossì e fu molto contenta. La signorina di Kerkabon arrossì anche lei, ma non era altrettanto contenta; fu anzi un po' irritata per il fatto che la galanteria non era rivolta a lei, ma era d'altra parte di animo così buono che il suo affetto per l'Urone non ne fu affatto alterato. Gli domandò anzi, con molta buonagrazia, quante amanti avesse avuto in Uronia. «Non ne ho avuto che una,» disse l'Ingenuo; «era la signorina Abacaba, l'amica della mia cara nutrice; i giunchi non sono più diritti, l'ermellino non è più bianco, le pecore sono meno morbide, le aquile sono meno fiere

e i cervi meno agili di quanto lo fosse Abacaba. Un giorno inseguiva una lepre nei dintorni, a circa cinquanta leghe dalla nostra abitazione. Un Algonchino maleducato, che abitava cento leghe più lontano, venne a sottrarle la preda; lo seppi, corsi là, stesi l'Algonchino con un colpo di mazza e lo portai ai piedi della mia amante, legato mani e piedi. I genitori di Abacaba lo volevano mangiare, ma io non ho mai apprezzato questa sorta di festini; gli resi la libertà e ne feci un amico. Abacaba fu così toccata dalla mia condotta che mi preferì a tutti i suoi pretendenti. Mi amerebbe ancora se non fosse stata mangiata da un orso. Ho punito l'orso, ho portato a lungo la sua pelle, ma tutto ciò non mi ha consolato.»

La signorina di St-Yves a questo racconto provava un piacere segreto nell'apprendere che l'Ingenuo non aveva avuto che una sola amante, e che Abacaba non era più; ma non era in grado di chiarire a se stessa la causa del suo piacere. Tutti avevano gli occhi fissi sull'Ingenuo; lo lodavano molto per aver impedito ai suoi compagni di mangiare l'Algonchino.

L'inesorabile balivo, che non poteva reprimere la sua smania di far domande, spinse infine la sua curiosità fino ad informarsi di quale religione fosse l'Urone; se aveva scelto la religione anglicana, o la gallicana, o l'ugonotta. «Appartengo alla mia religione,» disse lui, «come voi alla vostra.» «Ohimè!» esclamò la Kerkabon, «mi accorgo che quei disgraziati di Inglesi non hanno neppure pensato a battezzarlo.» «Mio Dio!» diceva la signorina di St-Yves, «come è possibile che gli Uroni non siano cattolici? Forse i RRPP gesuiti non li hanno ancora convertiti tutti?» L'Ingenuo le assicurò che nel suo paese non si convertiva nessuno; che mai un vero Urone aveva cambiato opinione, e che addirittura non esisteva nella sua lingua un termine che significasse *incostanza*. Queste ultime parole piacquero molto alla signorina di St-Yves. «Lo batteizzeremo, lo batteizzeremo,» diceva la Kerkabon al priore; «l'onore sarà vostro, mio caro fratello; voglio assolutamente essere la madrina; il signor abate di St-Yves lo presenterà al fonte: sarà una magnifica cerimonia; se ne parlerà in tutta la Bassa-Bretagna e a noi ne verrà un onore infinito.» Tutta la compagnia assecondò la padrona di casa; tutti i invitati gridavano: «Lo batteizzeremo!» L'Ingenuo rispose che in Inghilterra si lasciava vivere la gente a modo suo. Precisò che la proposta non gli piaceva per nulla, e che le leggi degli Uroni valevano almeno quanto quelle della Bassa-Bretagna; e per finire disse che sarebbe ripartito l'indomani i invitati bevvero tutta la sua bottiglia di acqua delle Barbados e poi ciascuno andò a dormire.

Dopo che l'Ingenuo fu ricondotto nella sua camera, la signorina di Kerkabon e la sua amica, la signorina di St-Yves, non poterono trattenersi dal guardare dal buco di un'ampia serratura per vedere come dormiva un Urone. Videro che aveva steso la coperta del letto sul pavimento, e che riposava nell'atteggiamento più bello che si potesse immaginare.

II • L'URONE, DETTO L'INGENUO, RICONOSCIUTO DAI SUOI PARENTI

L'Ingenuo, secondo il suo solito, si svegliò col sole al canto del gallo, che vien chiamato, in Inghilterra e in terra di Uroni *la tromba del giorno*. Non era come la gente della buona società, che languisce oziosamente nel letto fino a che il sole non

abbia fatto la metà del suo cammino, che, incapace sia di dormire che di alzarsi, perde tante ore preziose in quello stato a metà tra la vita e la morte, e oltre a tutto si lamenta della brevità della vita. L'Urone aveva già fatto due o tre leghe, aveva ucciso trenta capi di selvaggina con un fucile a un sol colpo, allorché rientrando trovò il priore della Madonna della Montagna e la sua discreta sorella che passeggiavano in berretta da notte per il giardino. Presentò loro tutta la sua cacciagione e, traendo fuori della camicia una specie di talismano, che portava sempre al collo, li pregò di accettarlo in segno di riconoscenza per la buona accoglienza fattagli. «È ciò che ho di più prezioso,» disse loro; «mi hanno assicurato che sarei stato sempre felice finché avessi portato questo gingillo addosso, e io lo do a voi affinché siate sempre felici.»

Il priore e la signorina sorrisero con tenerezza per il candore dell'Ingenuo. Il dono consisteva in due piccoli ritratti piuttosto mal riusciti, tenuti insieme da una cinghia molto unta.

La signorina di Kerkabon gli domandò se in Uronia ci fossero pittori. «No,» disse l'Ingenuo, «questa rarità mi è stata data dalla mia nutrice; suo marito l'aveva avuto come bottino di guerra, nello spogliare qualche Francese del Canada che ci aveva fatto guerra; è tutto quello che so.»

Il priore guardava attentamente i ritratti; a un tratto cambiò colore, fu preso da commozione e gli tremarono le mani. «Per la Madonna della Montagna,» esclamò, «mi sembra che questo sia il volto del mio fratello capitano e di sua moglie!» La signorina, dopo averli guardati con uguale commozione, fu dello stesso parere. Tutti e due erano in preda allo sbalordimento e a una gioia mista a dolore; tutti e due si intenerivano; tutti e due piangevano; avevano il cuore in tumulto, davano in esclamazioni, si strappavano l'un l'altro i ritratti di mano; ognuno di loro li prendeva e li rendeva cento volte al secondo; divoravano cogli occhi i ritratti e l'Urone; gli domandavano uno dopo l'altro e tutti e due insieme dove, quando e come le miniature erano finite nelle mani della sua nutrice; facevano confronti, contavano il tempo dalla partenza del capitano; si ricordavano di aver avuto notizia che si era spinto fino al paese degli Uroni, e che da allora non ne avevano più sentito parlare.

L'Ingenuo aveva detto loro di non aver conosciuto né padre né madre. Il priore, che era uomo di giudizio, notò che l'Ingenuo aveva un po' di barba; sapeva con certezza che gli Uroni non ne hanno. «Il suo mento non è glabro, dunque è figlio di un Europeo. Mio fratello e la mia cognata non dettero più notizia di sé dopo la spedizione contro gli Uroni nel 1669; mio nipote a quell'epoca doveva essere un lattante; la nutrice urona gli ha salvato la vita e gli ha fatto da madre.» Insomma, dopo cento domande e cento risposte, il priore e sua sorella vennero alla conclusione che l'Urone era loro nipote. Lo abbracciarono piangendo; e l'Ingenuo rideva, non riuscendo a concepire come un Urone fosse nipote di un priore della Bassa-Bretagna.

Tutti i vicini si precipitarono; il signor di St-Yves, che era un grande fisionomista, mise a confronto i due ritratti col viso dell'Ingenuo; fece molto abilmente notare che aveva gli occhi di sua madre, la fronte e il naso del capitano di Kerkabon, e le gote che avevano un po' dell'uno e un po' dell'altra.

La signorina di St-Yves, che non aveva mai visto il padre né la madre, assicurò che l'Ingenuo somigliava perfettamente a tutti e due. Tutti ammiravano la Provvidenza e il concatenarsi degli eventi di questo mondo. Insomma, erano tutti

così persuasi, così convinti di quale fosse l'origine dell'Ingenuo, che anche lui acconsentì ad essere nipote del priore dicendo che gli era indifferente avere come zio lui o un altro. Andarono tutti a rendere grazie a Dio nella chiesa della Madonna della Montagna, mentre l'Urone, con un'aria indifferente, si divertiva a bere in casa.

Gl'Inglesi che lo avevano portato e che stavano per far vela di nuovo, vennero a dirgli che era ora di ripartire. «Evidentemente,» disse lui, «non avete ritrovato i vostri zii e le vostre zie: io resto qui; tornate a Plymouth, vi do tutta la mia roba, non ho più bisogno di nulla dacché sono il nipote di un priore.» Gl'Inglesi fecero vela, preoccupandosi assai poco del fatto che l'Ingenuo avesse o no dei parenti in Bassa-Bretagna. Dopo che lo zio, la zia e tutti i vicini ebbero cantato il *Te Deum*; dopo che il balivo ebbe di nuovo aggredito l'Ingenuo con le sue domande; dopo che fu dato fondo a tutto ciò che la meraviglia, la gioia, la tenerezza possono far dire, il priore della Montagna e l'abate di St-Yves decisero di far battezzare l'Ingenuo il più presto possibile. Ma non è lo stesso avere a che fare con un Urone adulto di ventidue anni o con un bambino, che si rigenera senza che lui ne sappia nulla. Bisognava istruirlo, e ciò appariva difficile: poiché l'abate di St-Yves supponeva che un uomo che non era nato in Francia non avesse senso comune.

Il priore fece osservare alla compagnia che, se in effetti il signor Ingenuo, suo nipote, non aveva avuto la fortuna di nascere in Bassa-Bretagna, non era per questo meno intelligente; che lo si poteva arguire in base a tutte le sue risposte; e che certamente la natura lo aveva molto favorito, sia da parte di padre che da parte di madre. Gli fu domandato per prima cosa se avesse mai letto un libro. Disse che aveva letto Rabelais tradotto in inglese, e qualche brano di Shakespeare che conosceva a memoria; che aveva trovato questi libri dal capitano del vascello che l'aveva portato dall'America a Plymouth, e che gli erano piaciuti molto. Il balivo non mancò di interrogarlo su questi libri. «Vi confesso,» disse l'Ingenuo, «che credo di averne indovinato qualcosa, ma che non ho potuto capire il resto.»

L'abate di St-Yves, a questo discorso, rifletté che anche lui aveva sempre letto in questo modo, e che la maggior parte degli uomini non leggeva altrimenti. «Avrete senza dubbio letto la Bibbia?» chiese all'Urone. «Niente affatto, signor abate; questo libro non figurava tra quelli del capitano; non ne ho mai sentito parlare.» «Ecco come sono questi maledetti Inglesi,» esclamò la signorina di Kerkabon; «tengono in maggior conto una tragedia di Shakespeare, un plumpudding e una bottiglia di rum che non il Pentateuco. Per questo non hanno mai convertito nessuno in America.

Certamente sono maledetti da Dio; e noi prenderemo loro la Giamaica e la Virginia prima che passi molto tempo.» Comunque fosse, fu fatto venire il più abile sarto di Saint-Malo per rivestire l'Ingenuo da capo a piedi. La compagnia si sciolse; il balivo andò a fare le sue domande altrove. La signorina di St-Yves, nell'andar via, si voltò diverse volte per guardare l'Ingenuo; ed egli le fece delle riverenze più profonde di quante ne avesse mai fatte in vita sua. Il balivo, prima di prendere congedo, presentò alla signorina di St-Yves un gran pezzo d'imbecille che era appena uscito di collegio; ma lei lo guardò appena, tanto era rimasta colpita dalla gentilezza dell'Urone.

III • L'URONE, DETTO L'INGENUO, CONVERTITO

Il priore, vedendo che era un po' avanti negli anni, e che Dio gli mandava un nipote per sua consolazione, si mise in testa di lasciargli il suo beneficio, se fosse riuscito a battezzarlo e a fargli prendere gli ordini.

L'Ingenuo aveva una memoria eccellente. La solida costituzione di Bassa-Bretagna, fortificata dal clima canadese, aveva reso la sua testa così vigorosa che, a batterci sopra, appena se n'accorgeva; e quando vi si imprimeva qualcosa, si poteva esser certi che niente si cancellava; non aveva mai dimenticato nulla. Il suo apprendimento era tanto più vivace e netto in quanto la sua infanzia non era stata gravata delle cose inutili e delle sciocchezze che opprimono la nostra, per cui le cose entravano nel suo cervello senza ombre. Il priore decise infine di fargli leggere il Nuovo Testamento. L'Ingenuo divorò questa lettura con grande diletto; ma, non sapendo in che tempo, né in che paese fossero accadute tutte le avventure riportate in quel libro, non ebbe alcun dubbio che la scena fosse la Bassa-Bretagna e giurò di tagliare il naso e le orecchie a Caifa e Pilato, se mai avesse incontrato quei mascalzoni.

Lo zio, incantato da tali buone disposizioni, lo mise al corrente in poco tempo; lodò il suo zelo, ma gli disse che era inutile, visto che quella gente era morta circa milleseicentonovanta anni prima. Ben presto l'Ingenuo seppe tutto il libro a memoria. Ogni tanto avanzava delle difficoltà che mettevano il priore in grande imbarazzo. Spesso era costretto a consultare l'abate di St-Yves il quale, non sapendo cosa rispondere, fece venire un gesuita basso-bretone per portare a compimento la conversione dell'Urone.

Alla fine la grazia operò; l'Ingenuo promise di farsi cristiano; non ebbe alcun dubbio che la prima cosa da fare fosse di farsi circoncidere: «Infatti,» diceva, «nel libro che mi avete fatto leggere non ho visto un solo personaggio che non lo fosse; è dunque evidente che devo sacrificare il mio prepuzio: prima si fa meglio è.» Non perse tempo a deliberare. Mandò a cercare il chirurgo del villaggio e lo pregò di fargli l'operazione, pensando così di dare una grande gioia alla signorina di Kerkabon e a tutta la compagnia, una volta che la cosa fosse fatta. Il cerusico, che fino ad allora non aveva mai fatto questa operazione, avvertì la famiglia che dette in grandi esclamazioni. La buona Kerkabon ebbe paura che suo nipote, che sembrava un tipo risoluto e sbrigativo, facesse da solo l'operazione in modo maldestro, e che ne risultassero funesti effetti ai quali le signore si interessano molto, per bontà di cuore.

Il priore riordinò le idee all'Urone; gli fece capire che la circoncisione non era più di moda, che il battesimo era molto più piacevole e salutare, che la legge di grazia non era come la legge di rigore. L'Ingenuo, che aveva molto buon senso e molta rettitudine, discusse ma riconobbe il suo errore, cosa rara in Europa tra la gente che discute; alla fine decise di farsi battezzare quando avessero voluto.

Bisognava anzitutto confessarsi, e questo era il più difficile. L'Ingenuo aveva sempre in tasca il libro che suo zio gli aveva dato. Non vi aveva trovato notizia che uno solo degli apostoli si fosse confessato, e questo lo rendeva molto restio. Il priore gli chiuse la bocca mostrandogli, nell'epistola di S. Giacomo Minore, quelle parole che mettono tanto in difficoltà gli eretici: *confessate i vostri peccati gli uni agli altri.*

L'Urone tacque e si confessò a un recolletto. Appena ebbe finito tirò fuori il recolletto dal confessionale e, prendendo il suo uomo vigorosamente, si mise al suo posto e lo fece inginocchiare davanti a sé: «Forza, amico mio, sta scritto: *confessatevi gli uni con gli altri*; ti ho raccontato i miei peccati; non uscirai di qui senza avermi raccontato i tuoi.» Mentre diceva così appoggiava il ginocchio sul petto del suo avversario. Il recolletto si mette a strillare da far risuonare tutta la chiesa. A quello strepito accorre gente, vedono il catecumeno che strapazza il monaco, in nome di S. Giacomo Minore. La gioia di battezzare un basso-bretonne urone e inglese era così grande che si passò sopra a queste stranezze. Ci furono perfino molti teologi che pensarono che la confessione non fosse necessaria, dal momento che il battesimo sopperiva a tutto.

Fu fissato un appuntamento con il vescovo di Saint-Malo che, lusingato, come si può ben immaginare, di battezzare un Urone, arrivò in un equipaggio sontuoso, seguito dal suo clero. La signorina di St-Yves, benedendo Iddio, indossò il suo vestito più bello e fece venire una parrucchiera da Saint-Malo, per brillare alla cerimonia. Il curioso balivo accorse con tutta la contrada. La chiesa era addobbata magnificamente; ma quando fu il momento di prendere l'Urone per condurlo al fonte, ci si accorse che non c'era.

Lo zio e la zia lo cercarono dappertutto. Si pensò che fosse andato a caccia, come era sua abitudine. Tutti gli invitati alla festa si dettero a percorrere i boschi e i villaggi vicini: nessuna notizia dell'Urone.

Si cominciò a temere che fosse ritornato in Inghilterra. Ricordavano di avergli sentito dire che amava molto quel paese. Il priore e sua sorella erano convinti che non vi si battezzasse nessuno e tremavano per l'anima del nipote. Il vescovo era imbarazzato e stava per andarsene; il priore e l'abate di St-Yves si disperavano; il balivo interrogava tutti i passanti con la sua ordinaria gravità. La signorina di Kerkabon piangeva; la signorina di St-Yves non piangeva ma sospirava profondamente, testimoniando così la sua inclinazione per i sacramenti. Ambedue passeggiavano tristemente lungo i salici e i canneti che costeggiano il torrente di Rance, allorché scorsero in mezzo all'acqua una grande figura biancheggiante, con le mani incrociate sul petto. Gettarono un grido e si voltarono dall'altra parte. Ma la curiosità ebbe ben presto la meglio su ogni altra considerazione, per cui scivolarono dolcemente tra i canneti e, quando furono proprio sicure di non esser viste, cercarono di capire di che si trattasse.

IV • L'INGENUO BATTEZZATO

Il priore e l'abate accorsero e chiesero all'Ingenuo che mai facesse là dentro. «Oh perbacco! Signori, sto aspettando il battesimo. È un'ora che sono nell'acqua fino al collo, e non è onesto lasciarmi intirizzare in questo modo.»

«Ma caro nipote mio,» gli disse teneramente il priore, «non è così che si battezza in Bassa-Bretagna; riprendete i vostri abiti e venite con noi.» La signorina di St-Yves, sentendo queste parole, diceva a bassa voce alla sua compagna: «Signorina, credete che si rivestirà subito?»

Intanto l'Urone rispondeva al priore: «Questa volta non me la date a bere come quell'altra; da allora ho studiato attentamente e sono certissimo che non si battezza in altro modo. L'eunuco della regina Candace fu battezzato in un ruscello; vi sfido a mostrarmi nel libro che mi avete dato che ci si sia mai comportati in altro modo. O sarò battezzato dentro il fiume o non lo sarò affatto.» Ebbero un bel mostrargli che gli usi erano cambiati. L'Ingenuo era testardo, essendo Urone e bretone. Ritornava sempre all'eunuco della regina Candace. E benché la signorina sua zia e la signorina di St-Yves, che lo avevano osservato da dietro i salici, fossero in grado di dirgli che non gli conveniva citare un tale esempio, tuttavia non ne fecero nulla, tanto grande era la loro discrezione. Il vescovo venne di persona a parlargli, il che non era poco; ma non ci guadagnò nulla: l'Urone discusse anche con il vescovo.

«Mostratemi un sol uomo,» gli disse, «nel libro che mi ha dato mio zio, che non sia stato battezzato nel fiume e farò tutto quello che vorrete.»

La zia, disperata, aveva tuttavia notato che la prima volta che suo nipote aveva fatto la riverenza, alla signorina di St-Yves ne aveva fatta una più profonda che a chiunque altro della compagnia; che non aveva neppure salutato il vescovo con quel rispetto misto a cordialità che aveva testimoniato per la bella signorina. Decise dunque di rivolgersi a lei in questa situazione così imbarazzante; la pregò di interporre il proprio credito per convincere l'Urone a farsi battezzare alla maniera dei Bretoni, persuasa che il nipote non potesse diventare cristiano se insisteva a voler essere battezzato nell'acqua corrente.

La signorina di St-Yves arrossì di segreto piacere sentendosi incaricata di una missione così importante. Si avvicinò all'Ingenuo con modestia, e prendendogli la mano in modo nobilissimo: «Fareste qualcosa per me?» gli chiese; e, pronunciando queste parole abbassava gli occhi e poi li sollevava con grazia struggente. «Ah, tutto quello che vorrete, signorina, tutto quello che mi comanderete; battesimo dell'acqua, battesimo del fuoco, battesimo del sangue; non c'è niente che io possa rifiutarvi.» La signorina di St-Yves ebbe la gloria di fare in due parole ciò che né le premure del priore, né le interrogazioni reiterate del balivo, né i ragionamenti di sua eminenza il vescovo avevano potuto fare.

Il battesimo fu amministrato e ricevuto in tutta decenza, con tutta la magnificenza e la piacevolezza possibili. Lo zio e la zia cedettero all'abate di St-Yves e a sua sorella l'onore di tenere l'Ingenuo sul fonte. La signorina di St-Yves era raggianti di gioia nel vedersi madrina. Non sapeva quali fossero gli obblighi cui la costringeva questo alto titolo; accettò questo onore senza conoscerne le fatali conseguenze.

Poiché non c'è mai stata cerimonia che non fosse seguita da un gran pranzo, usciti dal battesimo ci si mise a tavola. I buontemponi della Bassa-Bretagna dissero che non c'era bisogno di battezzare anche il vino. Il priore diceva che il vino, secondo Salomone, riempie di gioia il cuore degli uomini. Sua Eminenza il vescovo aggiungeva che il patriarca Giuda doveva legare il suo asinello alla vite e immergere il suo mantello nel sangue dell'uva, e che era cosa assai triste che non si potesse fare altrettanto in Bassa-Bretagna, alla quale Dio ha negato la vite. Ognuno cercava di dire una facezia sul battesimo dell'Ingenuo, e qualche galanteria alla madrina. Il

balivo, sempre in vena di far domande, chiedeva all'Urone se sarebbe stato fedele alle sue promesse. «Come volete che io manchi alle mie promesse,» rispose l'Urone, «dal momento che le ho fatte tra le mani della signorina di St-Yves?»

L'Urone si riscaldò, bevve molto alla salute della sua madrina. «Se fossi stato battezzato dalle vostre mani,» disse, «sento che l'acqua fredda che mi hanno versato sul capo mi avrebbe bruciato.» Il balivo trovò che ciò era molto poetico, non sapendo quanto l'allegoria è familiare in Canada. Ma la madrina ne fu estremamente felice.

Al battezzato era stato dato il nome di Ercole. Il vescovo di Saint-Malo domandava continuamente chi fosse questo patrono di cui non aveva mai sentito parlare. Il gesuita, che era molto dotto, gli disse che era un santo che aveva fatto dodici miracoli. Ce n'era un tredicesimo che valeva gli altri dodici messi insieme, ma del quale a un gesuita non si addiceva parlare; era quello di aver cambiato cinquanta fanciulle in cinquanta donne, in una sola notte. Un burlone che si trovava là sottolineò questo miracolo con energia. Tutte le signore abbassarono gli occhi, e giudicarono dall'aspetto dell'Ingenuo che era degno del santo di cui portava il nome.

V • L'INGENUO INNAMORATO

Bisogna confessare che dopo questo battesimo e questo pranzo, la signorina di St-Yves desiderò con passione che Sua Eminenza il vescovo la rendesse ancora partecipe di qualche bel sacramento con il signor Ercole l'Ingenuo. Tuttavia, poiché era beneducata e molto modesta, non osava confessare del tutto a se stessa i suoi teneri sentimenti; ma se le sfuggiva uno sguardo, una parola, un gesto, un pensiero, avvolgeva tutto ciò in un velo di pudore infinitamente amabile. Era tenera, vivace, virtuosa.

Non appena il vescovo fu partito, l'Ingenuo e la signorina di St-Yves si incontrarono senza essersi resi conto che si stavano cercando. Si parlarono senza aver prima pensato che cosa si sarebbero detti. Cominciò l'Ingenuo col dirle che l'amava con tutto il suo cuore, e che la bella Abacaba, di cui era stato follemente innamorato al suo paese, non si poteva neanche paragonare a lei. La signorina gli rispose, con la sua ordinaria modestia, che bisognava parlarne al più presto al priore suo zio e alla signorina sua zia, e che da parte sua avrebbe detto due parole al suo caro fratello, abate di St-Yves, e che si lusingava di ottenere un comune consenso.

L'Ingenuo le rispose che non aveva bisogno del consenso di nessuno, che gli pareva estremamente ridicolo andare a domandare ad altri che cosa si dovesse fare; che, quando le due parti sono d'accordo non c'è bisogno di un terzo per accordarle. «Non consulto nessuno,» diceva, «quando mi vien voglia di mangiare, o di andare a caccia, o di dormire. So bene che in amore non è male avere il consenso della persona che si ama; ma, siccome non è di mio zio o di mia zia che sono innamorato, non è a loro che devo rivolgermi in questo affare; e, se date retta a me, farete a meno anche del signor abate di St-Yves.»

Potete immaginare che la bella bretone impiegò tutta la delicatezza del suo spirito per ricondurre il suo Urone nei termini della decenza. Si arrabbiò perfino, ma subito dopo si raddolcì. Insomma, non si sa come sarebbe potuta finire questa

conversazione se, sul far della sera, l'abate non avesse ricondotto sua sorella all'abbazia. L'Ingenuo aspettò che suo zio e sua zia, che erano un po' stanchi della cerimonia e del lungo pranzo, andassero a dormire. Passò una parte della notte a fare versi in lingua urona per la sua amata: bisogna infatti sapere che non c'è nessun paese della terra in cui l'amore non abbia reso gli amanti poeti.

L'indomani suo zio gli parlò in questi termini dopo colazione, in presenza della signorina di Kerkabon, che era tutta intenerita: «Sia lodato il cielo poiché avete avuto l'onore, caro nipote, di essere cristiano e basso-bretone! Ma questo non basta; io sono avanti con gli anni; mio fratello non ha lasciato che un pezzetto di terra che è davvero poca cosa; io ho un priorato: se solo volete farvi suddiacono, come spero, vi rasseggerò il mio priorato, e vivrete una vita molto agiata, dopo essere stato la consolazione della mia vecchiaia.»

L'Ingenuo rispose: «Zio, buon pro vi faccia! Possiate vivere tanto a lungo quanto vorrete. Non so che voglia dire essere suddiacono o rassegnare; ma qualunque cosa mi andrà bene purché io abbia la signorina di St-Yves a mia disposizione.» «Mio Dio! nipote caro, che dite mai? Amate dunque follemente quella signorina?» «Sì, zio.» «Ohimè, nipote, non è possibile che voi la sposiate.» «È possibilissimo, zio; infatti, non solo mi ha stretto la mano nel salutarmi, ma mi ha anche promesso di chiedermi in sposo; sicuramente la sposerò.» «Ma è impossibile, vi dico; è la vostra madrina; è un peccato spaventoso per una madrina stringere la mano del suo figlioccio; è proibito sposare la propria madrina; vi si oppongono le leggi divine e umane.» «Oh perbacco, zio, mi state prendendo in giro; perché dovrebbe essere proibito sposare la propria madrina quando è giovane e graziosa? Non ho mai visto nel libro che mi avete dato che fosse male sposare le ragazze che hanno aiutato la gente a battezzarsi. Mi rendo conto ogni giorno che qui si fanno un'infinità di cose che non sono nel vostro libro, e che non se ne fanno punte di quelle che vi sono scritte. Vi confesso che tutto ciò mi stupisce e mi fa arrabbiare. Se mi si priva della bella St-Yves col pretesto del mio battesimo, vi avverto che me lo tolgo e mi sbattezzo.»

Il priore era confuso; sua sorella piangeva. «Fratello mio,» diceva, «bisogna impedire che nostro nipote si danni; il santo padre, il papa, gli può dare la dispensa e allora potrà essere cristianamente felice con colei che ama.» L'Ingenuo abbracciò sua zia. «Chi è dunque,» disse, «quest'uomo incantevole che favorisce con tanta bontà gli amori dei giovani e delle ragazze? Voglio andare subito a parlargli.»

Gli fu spiegato chi era il papa, e l'Ingenuo fu ancor più stupito di prima. «Non c'è una parola di tutto ciò nel vostro libro, caro zio; ho viaggiato, conosco il mare; qui siamo sulle coste dell'oceano, e io dovrei lasciare la signorina di St-Yves per andare a chiedere il permesso di amarla a un uomo che abita dalle parti del Mediterraneo, a quattrocento leghe da qui, di cui non capisco la lingua! Mi pare una cosa del tutto ridicola e assurda! Vado subito dal signor abate di St-Yves, che sta solo a una lega da qui, e vi assicuro che sposerò la mia amante oggi stesso.»

Mentre parlava ancora, entrò il balivo che, secondo il suo costume, gli domandò dove andasse. «A sposarmi,» disse l'Ingenuo correndo; e un quarto d'ora dopo era già a casa della bella e amata basso-bretone, che dormiva ancora. «Ah,

fratello mio,» diceva la signorina di Kerkabon al priore, «non farete mai un suddiacono di vostro nipote.»

Il balivo fu molto scontento di quel viaggio: pretendeva infatti che la St-Yves sposasse suo figlio; e suo figlio era ancora più cretino e più insopportabile del padre.

VI • L'INGENUO CORRE A CASA DELLA SUA AMANTE, E DIVENTA FURIOSO

L'Ingenuo era appena giunto che, domandato ad una serva dove fosse la camera della sua amante, spinse con energia la porta mal chiusa e si lanciò verso il letto. La signorina di St-Yves, svegliandosi di soprassalto, si mise a gridare: «Che c'è! Ah, siete voi, siete voi! Fermo, che fate?» L'Ingenuo rispose: «Vi sposo», e la stava proprio sposando, se ella non si fosse dibattuta con tutta l'onestà di una persona che ha ricevuto una buona educazione.

L'Ingenuo non voleva scherzi; trovava quel comportamento del tutto fuori luogo. «Non era così che si comportava la signorina Abacaba, mia prima amante; siete del tutto sleale; mi avete promesso le nozze, e poi non le volete fare: facendo così venite meno alle più elementari leggi dell'onore; vi insegnerò io a mantenere la parola data e vi riporterò sulla strada della virtù.»

L'Ingenuo possedeva una virtù maschia e intrepida, degna del suo patrono Ercole, di cui gli era stato dato il nome al battesimo; stava appunto per metterla in atto in tutta la sua portata allorquando, alle grida laceranti della signorina più virtuosa e discreta del mondo, accorse il buon abate di St-Yves, insieme alla governante, a un vecchio domestico devoto e a un prete della parrocchia. La vista di costoro moderò il coraggio dell'assalitore. «Oh, mio Dio! caro vicino, che state facendo?» «Il mio dovere,» replicò il giovane; «io mantengo sempre le mie promesse, che sono sacre.»

La signorina di St-Yves si rimise a posto arrossendo. L'Ingenuo fu condotto in un'altra stanza. L'abate gli fece capire l'enormità di quanto aveva fatto. L'Ingenuo si difese sulla base dei privilegi della legge naturale, che conosceva alla perfezione. L'abate cercò di dimostrare che la legge positiva doveva trionfare sulla legge naturale e che, senza le convenzioni fatte dagli uomini, la legge di natura sarebbe quasi sempre un brigantaggio naturale. «Ci vogliono notai,» diceva, «e preti, testimoni, contratti e dispense.» L'Ingenuo gli rispose con la riflessione che i selvaggi hanno sempre fatto: «Siete dunque gente parecchio disonesta se vi ci vogliono tante precauzioni.»

L'abate fece fatica a risolvere questa difficoltà. «Ci sono, lo riconosco,» disse, «molti incostanti e molti bricconi tra di noi, e ce ne sarebbero altrettanti tra gli Uroni se fossero riuniti in una grande città; ma ci sono anche anime sagge, oneste, illuminate, e sono costoro che hanno fatto le leggi. Più si è gente per bene, più ci si deve sottomettere ad esse; si dà un esempio ai viziosi, che rispettano così un freno che la virtù ha assegnato a se stessa.»

Questa risposta colpì l'Ingenuo. Si è già fatto notare che era un uomo assennato. Cercarono di addolcirlo con parole lusinghiere; gli dettero speranze: sono

queste le due trappole in cui cadono gli uomini dei due emisferi; fu ammesso anche al cospetto della signorina di St-Yves, non appena ella ebbe fatto la sua toilette. Tutto fu condotto con la più grande decenza. Ma nonostante ciò, gli occhi scintillanti dell'Ingenuo Ercole fecero sempre abbassare quelli della sua amante e tremare la compagnia.

Ci volle molto per rimandarlo dai suoi parenti. Si dovette impiegare ancora una volta il credito della bella St-Yves; più ella sentiva il suo potere su di lui, più l'amava. Lo fece partire, e ne fu molto afflitta; quando finalmente fu partito, l'abate, che non solo era il fratello maggiore molto più anziano della signorina di St-Yves, ma ne era anche il tutore, decise di sottrarre la sua pupilla alle premure di quel terribile amante. Andò a consultare il balivo che, destinando sempre suo figlio alla sorella dell'abate, gli consigliò di mettere la poverina in un convento. Fu un colpo terribile: una persona indifferente, se la si mettesse in convento, si metterebbe a strillare; ma una donna innamorata, un'innamorata tanto saggia quanto tenera, c'era di che portarla alla disperazione.

L'Ingenuo, di ritorno dal priore, raccontò tutto con la sua solita ingenuità. Gli toccò sorbirsi gli stessi rimproveri, che fecero qualche effetto sul suo spirito, ma nessuno sui suoi sensi; l'indomani, allorché gli venne voglia di tornare dalla sua bella amante per ragionare con lei sulla legge naturale e la legge convenzionale, il signor balivo gli fece sapere, con gioia insultante, che era entrata in un convento. «Benel!» disse lui, «andrò a ragionare in quel convento.» «Non si può,» disse il balivo. Gli spiegò molto dettagliatamente che cosa fosse un convento; che la parola derivava dal latino *conventus*, che significava assemblea; e l'Urone non riusciva a capire perché non potesse essere ammesso a quell'assemblea. Non appena capì che quest'assemblea era di fatto una specie di prigione dove si tenevano rinchiuso le fanciulle, cosa orribile, sconosciuta agli Uroni e agli Inglesi, diventò furibondo come lo fu il suo patrono Ercole quando Erite, re di Ecalia, non meno crudele dell'abate di St-Yves, gli rifiutò la bella Iole sua figlia, non meno bella della sorella dell'abate. Voleva subito dare fuoco al convento, rapire la sua amante o morire bruciato con lei. La signorina di Kerkabon, spaventata, rinunciava più che mai alla speranza di vedere suo nipote suddiacono, e diceva piangendo che da quando era stato battezzato aveva il diavolo in corpo.

VII • L'INGENUO RESPINGE GL'INGLESI

L'Ingenuo, sprofondato in una cupa malinconia, andò a passeggiare in riva al mare, con il fucile a due colpi in spalla, il coltellaccio al fianco, sparando di tanto in tanto a qualche uccello, e spesso tentato di sparare a se stesso; ma amava ancora la vita, a causa della signorina di St-Yves. Ora malediceva suo zio, sua zia, tutta la Bassa-Bretagna e il suo battesimo; ora li benediceva tutti perché grazie a loro aveva conosciuto colei che amava. Prendeva la decisione di andare a bruciare il convento, poi si fermava all'improvviso, per paura di bruciare la sua amante. Le onde della Manica non sono più agitate dai venti dell'est e dell'ovest di quanto lo fosse il suo cuore da sentimenti opposti.

Camminava a gran passi, senza sapere dove andasse, quando intese il suono di un tamburo. Vide da lontano una folla, metà della quale correva verso la riva mentre l'altra metà scappava.

Mille grida si levavano da ogni parte; la curiosità e il coraggio lo fanno precipitare all'istante verso il luogo da dove giungono i clamori; in quattro balzi è già là. Il comandante della milizia, che aveva cenato con lui dal priore, lo riconobbe subito; corse verso di lui a braccia aperte: «Ah, c'è l'Ingenuo, combatterà per noi.» E i militi, che morivano di paura, si rassicurarono e gridarono anche loro:

«È l'Ingenuo! È l'Ingenuo!»

«Signori,» disse lui, «di che si tratta? Perché siete così spaventati? Hanno messo anche a voi l'amante in convento?» Allora cento voci confuse gridarono: «Ma non vedete che gl'Inglesi ci attaccano?» «E con questo?» replicò l'Urone; «è gente per bene; non mi hanno mai proposto di farmi suddiacono; non mi hanno portato via la mia amante.»

Il comandante gli fece capire che gl'Inglesi venivano a saccheggiare l'abbazia della Montagna, a bere il vino di suo zio, e forse a rapire la signorina di St-Yves; che il vascello con il quale era sbarcato in Bretagna era venuto apposta per esplorare la costa; che facevano atti di ostilità senza aver dichiarato guerra al re di Francia, e che la provincia era esposta alle loro scorrerie. «Ah, se è così violano la legge naturale; lasciate fare a me; ho vissuto a lungo con loro, conosco la loro lingua, andrò a parlamentare; non credo che abbiano un progetto tanto malvagio.»

Durante questa conversazione, la squadra inglese si avvicinava; l'Urone si mise a correre in quella direzione, salì sul vascello ammiraglio e domandò se era vero che andavano a devastare il paese senza aver prima dichiarato guerra onestamente. L'ammiraglio e l'equipaggio scoppiarono in una gran risata; gli fecero bere del punch e lo rimandarono indietro.

L'Ingenuo, offeso, non pensò più che a battersi contro i suoi vecchi amici in favore dei suoi compatrioti e del signor priore. I gentiluomini del vicinato accorrevano da ogni parte: si unì a loro; avevano qualche cannone; egli li caricava, prendeva la mira e sparava con tutti uno dopo l'altro. Gl'Inglesi sbarcano; egli corre verso di loro e ne uccide tre, ferisce persino l'ammiraglio che si era preso gioco di lui. Il suo valore suscita il coraggio di tutta la milizia; gl'Inglesi risalgono sulle navi e tutta la costa risuona di grida di vittoria: «Viva il re! viva l'Ingenuo!» Ognuno l'abbracciava, ognuno si dava premura di stagnare il sangue di qualche ferita leggera che aveva riportato. «Ah,» diceva, «se la signorina di St-Yves fosse qui, mi metterebbe una compressa.»

Il balivo, che si era nascosto in cantina durante il combattimento, venne a complimentarsi con lui come avevano fatto gli altri. Ma fu molto sorpreso quando sentì Ercole l'Ingenuo dire ad una dozzina di giovani di buona volontà dai quali era circondato: «Amici miei, aver salvato l'abbazia della Montagna non è niente; ora bisogna salvare una fanciulla.» Tutta quella gioventù focosa s'infiammò a quelle parole. Già lo seguiva una folla, correvano tutti al convento. Se il balivo non avesse avvertito immediatamente il comandante, se non fossero subito corsi dietro a quell'allegra compagnia, la cosa era fatta. L'Ingenuo fu riportato a casa dello zio e della zia, che lo inondarono di lacrime di tenerezza.

«Mi rendo conto che non sarete mai né suddiacono né priore,» disse lo zio; «sarete un ufficiale ancor più valoroso del mio fratello capitano, e probabilmente altrettanto pezzente.» E la signorina di Kerkabon piangeva sempre nell'abbracciarlo, e diceva: «Sarà ucciso come mio fratello; quanto sarebbe meglio se diventasse suddiacono!»

L'Ingenuo, nel combattimento, aveva raccolto una borsa piena di ghinee, che probabilmente l'ammiraglio aveva lasciato cadere. Pensò subito che con quella borsa avrebbe potuto comprare tutta la Bassa-Bretagna, e soprattutto fare della signorina di St-Yves una gran signora. Tutti lo esortavano ad andare a Versailles, per ricevere il premio dei suoi servigi. Il comandante e i principali ufficiali lo coprirono di certificati. Lo zio e la zia approvarono il viaggio del nipote. Sarebbe stato presentato al re senza che ci fossero difficoltà: e questo sarebbe bastato a dargli un grande prestigio nella provincia. Le due brave persone aggiunsero alla borsa inglese un dono considerevole tratto dai loro risparmi. L'Ingenuo diceva dentro di sé: «Quando vedrò il re gli chiederò in sposa la signorina di St-Yves, e certamente non me la rifiuterà.» Partì dunque, acclamato in tutti i cantoni, soffocato dagli abbracci, bagnato di lacrime dalla zia, benedetto dallo zio, raccomandandosi alla bella St-Yves.

VIII • L'INGENUO VA A CORTE. DURANTE IL VIAGGIO CENA CON ALCUNI UGONOTTI

L'Ingenuo prese la via di Saumur in diligenza, poiché non c'erano allora altri mezzi di trasporto. Quando fu a Saumur si stupì di trovare la città quasi deserta, e di vedere diverse famiglie che traslocavano. Gli dissero che sei anni prima Saumur contava più di quindicimila anime e che al momento non ce n'erano neppure seimila. Non mancò di parlarne a cena nella sua locanda. C'erano a tavola molti protestanti; gli uni si lamentavano amaramente, altri fremevano di collera, altri dicevano piangendo: *Nos dulcia linquimus arva, nos patriam fugimus*. L'Ingenuo, che non sapeva il latino, si fece spiegare queste parole il cui significato era: Abbandoniamo le nostre dolci campagne, fuggiamo la nostra patria.

«E perché fuggite la vostra patria, signori?» «Perché vogliono farci riconoscere il papa.» «E perché non lo riconoscete? Non avete dunque una madrina da sposare? Mi hanno detto che è lui che dà il permesso.» «Signore, il papa dice di essere il padrone del dominio dei re!» «Ma, signori, che professione esercitate?» «Siamo per lo più negozianti di stoffe e fabbricanti.» «Se questo papa pretende di essere il padrone delle vostre stoffe e delle vostre fabbriche, fate bene a non riconoscerlo; ma quanto ai re, è affar loro: di che v'impicciate?» Allora un omino nero prese la parola ed espose molto dottamente le lagnanze della compagnia. Parlò della revoca dell'editto di Nantes con tanta energia, deplorò in modo così patetico la sorte di cinquantamila famiglie fuggitive e di altre cinquantamila convertite dai dragoni, che l'Ingenuo pianse a sua volta. «Come mai,» diceva, «un così gran re, la cui gloria arriva fino agli Uroni, si priva così dell'affetto di tanta gente che lo avrebbe amato, di tante braccia che l'avrebbero servito?» «L'hanno ingannato, come gli altri grandi re,» rispose l'uomo in nero. «Gli hanno fatto credere che, appena

avesse detto una parola, tutti avrebbero pensato come lui, e che ci avrebbe fatto cambiare religione come il suo musicista Lulli fa cambiare ogni momento le scene delle sue opere. Non solo perde circa cinque o seicentomila sudditi utilissimi, ma ne fa dei nemici; e il re Guglielmo, che attualmente è signore d'Inghilterra, ha già messo insieme numerosi reggimenti composti da questi Francesi che altrimenti avrebbero combattuto per il loro monarca.

«Un tal disastro è tanto più stupefacente in quanto il papa regnante, al quale Luigi XIV sacrifica una parte del suo popolo, è suo nemico dichiarato. Da nove anni trascinano fra di loro una disputa violenta che si è spinta tanto oltre da far sperare alla Francia di vedere finalmente spezzarsi il giogo che la sottomette da tanti secoli a questo straniero, e soprattutto di non dargli più denaro, che è il primo motore degli affari di questo mondo. È dunque evidente che questo grande re è stato ingannato su questi interessi come sulla portata del suo potere e che si è attentato alla magnanimità del suo cuore.»

L'Ingenuo, sempre più commosso, domandò chi fossero i Francesi che ingannavano un monarca così caro agli Uroni. «Sono i gesuiti,» gli risposero; «soprattutto il Padre La Chaise, confessore di Sua Maestà. Speriamo che Dio li punisca un giorno, e che siano cacciati a loro volta, come ora cacciano noi. C'è forse sventura pari alla nostra? Monsignor di Louvois ci invia da ogni parte gesuiti e dragoni.»

«Ebbene, signori,» replicò l'Ingenuo che non si poteva più trattenere, «vado a Versailles a ricevere una ricompensa per i miei servigi; parlerò con questo monsignor di Louvois: mi hanno detto che è lui che dirige la guerra, dal suo ufficio. Vedrò il re, gli farò conoscere la verità; è impossibile non arrendersi a questa verità quando la si sente. Tornerò presto per sposare la signorina di St-Yves, e vi invito tutti alle mie nozze.» Quella brava gente lo prese allora per un gran signore che viaggiasse in incognito in diligenza. Qualcuno lo prese per il buffone del re.

C'era a tavola un gesuita camuffato, che faceva la spia per il reverendo Padre La Chaise. Gli faceva rapporti su tutto, e il Padre La Chaise ne rendeva edotto monsignor di Louvois. La spia scrisse. L'Ingenuo e la lettera arrivarono a Versailles più o meno nello stesso momento.

IX • ARRIVO DELL'INGENUO A VERSAILLES. SUA ACCOGLIENZA A CORTE

L'Ingenuo scende di carrozza nel cortile delle cucine. Domanda ai portatori a che ora si può vedere il re. I portatori gli ridono in faccia, come aveva fatto l'ammiraglio inglese. L'Ingenuo li trattò nello stesso modo, li picchiò; essi cercarono di renderglielo, e la scena poteva diventare sanguinosa se non fosse passata una guardia del corpo, gentiluomo bretone, che allontanò la canaglia. «Signore,» disse il viaggiatore, «mi sembrate una brava persona; sono il nipote del priore della Madonna della Montagna; ho ucciso degli Inglesi; vengo per parlare al re: vi prego di accompagnarvi nella sua stanza.» La guardia, felice di trovare un uomo valoroso della sua provincia, che non pareva molto al corrente degli usi di corte, gli fece

sapere che non si poteva parlare al re in questo modo, che bisognava essere presentati da monsignor di Louvois. «Va bene! accompagnatemi dunque da questo monsignor di Louvois, che senza dubbio mi condurrà da Sua Maestà.» «Ma è ancor più difficile,» replicò la guardia, «parlare a monsignor di Louvois che a Sua Maestà. Vi condurrò invece dal signor Alexandre, primo funzionario della guerra: è come se parlaste al ministro.» Vanno dunque dal signor Alexandre, primo funzionario, ma non poterono essere ammessi; era tutto indaffarato con una dama di corte e aveva lasciato l'ordine di non far passare. «Non importa,» disse la guardia, «niente è perduto; andiamo dal primo funzionario del signor Alexandre: è come parlare al signor Alexandre in persona.»

L'Urone, stupefatto, lo segue; restano insieme mezz'ora in una piccola anticamera. «Ma che roba è?» disse l'Ingenuo, «sono tutti invisibili in questo paese? È più facile battersi in Bassa-Bretagna contro gli Inglesi che incontrare a Versailles la gente con cui si deve parlare.» Si distrasse un poco raccontando i suoi amori al compaesano. Ma il rintoccare delle ore richiamò la guardia del corpo al suo posto. Promisero di rivedersi l'indomani; e l'Ingenuo restò ancora un'altra mezz'ora nell'anticamera, pensando alla signorina di St-Yves e alla difficoltà di parlare ai re e ai primi funzionari.

Finalmente comparve il padrone. «Signore,» gli disse l'Ingenuo, «se avessi aspettato a respingere gli Inglesi tanto quanto m'avete fatto aspettare voi per questa udienza, a quest'ora devasterebbero tutta la Bassa-Bretagna a loro piacimento.» Queste parole colpirono il funzionario che disse infine al bretone: «Che cosa chiedete?» «Una ricompensa,» disse l'altro; «ecco i miei titoli»; e gli mostrò i suoi certificati. Il funzionario lesse e gli disse che probabilmente gli avrebbero accordato il permesso di comprarsi una luogotenenza. «Io? Dovrei dare del denaro per aver respinto gli Inglesi! dovrei pagarmi il diritto di farmi ammazzare per voi, mentre voi ve ne state qui a dare udienza in tutta tranquillità? Credo che vogliate scherzare. Esigo una compagnia di cavalleria, e gratis. Voglio che il re faccia uscire dal convento la signorina di St-Yves e che me la dia in sposa. Voglio parlare al re in favore di cinquantamila famiglie che gli voglio rendere. In una parola, voglio rendermi utile: mi si adoperi e mi si promuova.»

«Come vi chiamate, signore, per parlare con tanta arroganza?» «Ah,» rispose l'Ingenuo, «ma allora non avete letto i miei certificati? Dunque è questo l'uso che ne fate? Mi chiamo Ercole di Kerkabon; sono battezzato, abito al Quadrante azzurro e mi lamenterò con il re del vostro comportamento.» Il funzionario concluse, come già la gente di Saumur, che non aveva la testa a posto, e non gli prestò molta attenzione.

Il giorno stesso il reverendo padre di La Chaise, confessore di Luigi XIV, aveva ricevuto la lettera della sua spia che accusava il bretone Kerkabon di favorire in cuor suo gli Ugonotti e di condannare la condotta dei gesuiti. Il signor di Louvois, da parte sua, aveva ricevuto una lettera dell'interrogante balivo, che dipingeva l'Ingenuo come un cattivo soggetto che voleva bruciare conventi e rapire fanciulle.

L'Ingenuo, dopo aver passeggiato per i giardini di Versailles, dove si annoiò, dopo aver cenato alla moda urona e bassa-bretone, era andato a dormire cullandosi nella speranza di vedere il re l'indomani, di ottenere la signorina di St-Yves in

matrimonio, di avere almeno una compagnia di cavalleria, e di far cessare le persecuzioni contro gli Ugonotti. Si cullava in queste piacevoli immaginazioni, quando la polizia militare entrò nella sua camera. Per prima cosa gli presero il fucile a due colpi e la grande sciabola.

Fecero un inventario del suo denaro contante e lo portarono nel castello che fece costruire re Carlo V, figlio di Giovanni II, vicino alla via St-Antoine, alla porta di Tournelles.

Quale fosse durante il tragitto lo stupore dell'Ingenuo, ve lo lascio immaginare. Dapprima credette che si trattasse di un sogno. Rimase nell'istupidimento; poi, trasportato all'improvviso da un furore che raddoppiava le sue forze, prende per la gola due dei suoi conduttori che erano con lui in carrozza, li getta fuori della portiera, si lancia dietro di loro, trascinando il terzo che cercava di trattenerlo. Per lo sforzo cade; lo legano e lo rimettono in vettura. «Ecco che si guadagna,» diceva, «a cacciare gl'Inglesi dalla Bassa-Bretagna! Che diresti, mia bella St-Yves, se mi vedessi in questo stato?»

Arrivarono finalmente a destinazione. Lo portarono in silenzio nella stanza dove doveva essere rinchiuso, come si porta un morto al camposanto. La stanza era già occupata da un vecchio solitario di Port-Royal, di nome Gordon, che vi languiva da due anni. «Guardate,» disse il capo degli sbirri, «vi porto compagnia»; e subito richiudono gli enormi catenacci della solida porta, rivestita di ampie sbarre. I due prigionieri restarono separati dal resto del mondo.

X • L'INGENUO RINCHIUSO ALLA BASTIGLIA CON UN GIANSENISTA

Il signor Gordon era un vegliardo fresco e sereno, che sapeva due grandi cose: sopportare le avversità e consolare gl'infelici. Si avvicinò al suo compagno con espressione di affetto e di compassione, l'abbracciò e disse: «Chiunque siate, voi che venite a dividere con me questa tomba, sappiate che dimenticherò sempre me stesso per addolcire i vostri tormenti nell'abisso infernale nel quale siamo caduti. Adoriamo la Provvidenza che ci ha condotto qui, soffriamo in pace e speriamo.» Queste parole fecero sull'animo dell'Ingenuo l'effetto delle gocce d'Inghilterra, che richiamano in vita i morenti e gli fanno dischiudere gli occhi con stupore.

Dopo le prime cortesie, Gordon, senza fargli fretta perché dicesse la causa della sua disgrazia, gli ispirò con la dolcezza della sua conversazione, e con l'interesse che hanno l'uno per l'altro due infelici, il desiderio di aprire il suo cuore e di liberarsi del fardello che l'opprimeva; ma non poteva indovinare il motivo della sua sventura: gli pareva un effetto senza causa, e il buon Gordon era stupito quanto lui.

«Bisogna proprio,» disse il giansenista all'Urone, «che Dio abbia progetti su di voi, giacché vi ha condotto dal lago Ontario in Inghilterra e in Francia, vi ha fatto battezzare in Bassa-Bretagna, e vi ha messo qui dentro per la vostra salvezza.» «Francamente,» rispose l'Ingenuo, «credo che sia stato solo il diavolo ad occuparsi del mio destino. I miei compatrioti d'America non mi avrebbero mai trattato con la barbarie con cui mi trattano qui; non ne hanno neanche l'idea. Li chiamano *selvaggi*;

sono gente grossolana, ma quelli di qui sono dei mascalzoni in guanti di velluto. Sono davvero sorpreso di essere venuto dal nuovo mondo per essere rinchiuso in questo a quattro catenacci insieme a un prete; ma se rifletto al numero enorme di uomini che partono da un emisfero per andare a farsi ammazzare nell'altro, o che naufragano in viaggio e sono mangiati dai pesci, non vedo dove siano i graziosi disegni di Dio su tutta questa gente.»

Intanto portarono loro da mangiare attraverso uno sportello. La conversazione andò a cadere sulla Provvidenza, sui mandati di arresto, e sull'arte di non soccombere alle disgrazie alle quali ogni uomo è esposto in questo mondo. «Sono due anni che mi trovo qui,» disse il vegliardo, «senza altra consolazione che me stesso e i miei libri; non ho mai avuto un momento di cattivo umore.»

«Ah! signor Gordon,» esclamò l'Ingenuo, «non siete dunque innamorato della vostra madrina? Se conosceste come me la signorina di St-Yves, sareste disperato.» A queste parole non poté trattenere le lacrime, e si sentì poi un po' meno oppresso. «Ma perché,» disse, «le lacrime danno sollievo? Mi sembra che dovrebbero fare l'effetto contrario.» «Figlio mio, tutto è fisico in noi,» disse il buon vecchio; «ogni secrezione fa bene al corpo, e tutto ciò che gli dà sollievo, dà sollievo anche all'anima: siamo le macchine della Provvidenza.»

L'Ingenuo che, come abbiamo detto più volte, aveva una mente lucida, fece delle profonde riflessioni su questa idea, della quale sembrava che avesse il seme dentro di sé. Quindi domandò al suo compagno perché la sua macchina era da due anni in catene. «Per via della grazia efficiente,» rispose Gordon; «passo per giansenista: ho conosciuto Arnaud e Nicole; i gesuiti ci hanno perseguitato. Noi crediamo che il papa non sia altro che un vescovo come tutti gli altri; è per questo che il P. La Chaise ha ottenuto dal re, suo penitente, l'ordine di rapirmi, senza alcuna formalità legale, il bene più prezioso degli uomini, la libertà.» «Questo è proprio strano,» disse l'Ingenuo; «tutti i disgraziati che ho incontrato sono tali per colpa del papa.

«Quanto alla vostra grazia efficiente, vi confesso che non ci capisco nulla; ma considero una grande grazia che Dio mi abbia fatto trovare nella sventura un uomo come voi, che mette nel mio cuore una consolazione di cui mi credevo incapace.»

Ogni giorno la conversazione diventava più interessante e più istruttiva. Gli animi dei due prigionieri si legavano l'uno all'altro. Il vecchio sapeva molte cose, e il giovane aveva molta voglia di imparare. Il primo mese studiò la geometria; la divorava. Gordon gli fece leggere la *Fisica* di Rouhault, che era ancora di moda, ed egli con il suo buon senso vi trovò solo cose incerte.

Quindi lesse il primo volume della *Ricerca della verità*. Questa nuova luce lo illuminò. «Ma come!» disse, «i nostri sensi e la nostra immaginazione ci ingannano a tal punto! Come! gli oggetti non formano le nostre idee, e noi non possiamo darcele da soli!» Quando ebbe letto il secondo volume, non fu più così contento, e ne trasse la conclusione che è più facile distruggere che costruire. Il suo confratello, stupito che un giovane ignorante facesse questa riflessione, propria degli animi colti, concepì una grande stima per la sua intelligenza e si legò a lui ancora di più. «Il vostro Malebranche,» gli disse un giorno l'Ingenuo, «mi sembra un uomo che ha scritto metà del suo libro con la ragione, e l'altra metà con l'immaginazione e i pregiudizi.»

Qualche giorno dopo, Gordon gli chiese: «Che pensate dell'anima, della maniera in cui riceviamo le nostre idee, della nostra volontà, della grazia, del libero arbitrio?» «Niente,» rispose l'Ingenuo; «se pensassi qualche cosa direi che siamo sottoposti al potere dell'Essere eterno come gli astri e gli elementi; che Egli fa tutto in noi, che noi siamo piccoli ingranaggi della macchina immensa di cui Egli è l'anima; che agisce secondo leggi generali e non secondo considerazioni parziali; solo ciò mi sembra intelligibile, tutto il resto è per me un abisso di tenebre.»

«Ma, figlio mio, ciò equivale a dire che Dio è l'autore del peccato.»

«Ma, padre mio, la vostra grazia efficiente farebbe anche lei di Dio l'autore del peccato: infatti, è evidente che tutti coloro ai quali questa grazia fosse rifiutata, peccerebbero; e chi ci consegna al male, non ne è forse l'autore?»

Questa semplicità metteva in imbarazzo il buon uomo; egli si rendeva conto di fare vani sforzi per tirarsi fuori dal pantano, e ammucchiava tante parole che parevano avere un senso ma che non ne avevano alcuno (del tipo di premozione fisica) tanto che l'Ingenuo ne aveva pena. Si trattava evidentemente del problema dell'origine del bene e del male; e allora bisognava che il povero Gordon passasse in rivista il vaso di Pandora, l'uovo di Orosmad forato da Arianna, l'inimicizia tra Osiride e Tifone, e alla fine il peccato originale; e correvano l'uno e l'altro in questa notte profonda, senza incontrarsi mai. Ma almeno, questo romanzo sull'anima distraeva il loro pensiero dalla contemplazione della loro miseria; e, per uno strano incantesimo, il gran numero di calamità sparse nell'universo diminuiva la sensazione delle loro pene: non osavano lamentarsi quando tutto l'universo soffriva.

Ma, nel riposo della notte, l'immagine della bella St-Yves cancellava dallo spirito del suo amante tutte le idee di metafisica e di morale. Egli si svegliava cogli occhi bagnati di lacrime e il vecchio giansenista dimenticava la sua grazia efficiente, l'abate di St-Cyran, e Giansenio, per consolare un giovane che credeva in peccato mortale.

Dopo le letture e le discussioni, parlavano delle loro avventure; e dopo averne inutilmente parlato, leggevano insieme, o ciascuno per proprio conto. Lo spirito del giovane si fortificava sempre di più. In particolare, avrebbe fatto molta strada in matematica, senza le distrazioni che gli procurava la signorina di St-Yves.

Lesse qualcosa di storia e ne fu rattristato. Il mondo gli parve troppo malvagio e troppo miserabile. In effetti, la storia non è altro che il quadro dei crimini e delle sventure. La massa degli uomini innocenti e pacifici scompare sempre in questi vasti affreschi. I personaggi non sono che ambiziosi e perversi. Sembra che la storia piaccia soltanto quando assomiglia alla tragedia, che languisce se non è animata dalle passioni, i misfatti e le grandi sventure. Bisogna armare di pugnale Clio, come Melpomene.

Benché la storia di Francia sia piena di orrori, come tutte le altre, tuttavia gli parve così disgustosa nei suoi inizi, così arida verso la metà, così meschina alla fine, anche al tempo di Enrico IV, sempre sprovvista di grandi monumenti, così estranea a quelle grandi scoperte che hanno illustrato altre nazioni, che era costretto a lottare contro la noia per leggere tutti quei dettagli di calamità oscure relegate in un angolino del mondo. Gordon la pensava come lui. Tutti e due sorridevano di pietà quando si parlava dei sovrani di Fezensac, di Fezensaguet e di Astrac. Un tale studio

infatti non servirebbe altro che agli eredi, se ne avessero. I bei secoli della repubblica romana lo resero per un po' indifferente al resto della terra. Lo spettacolo di Roma vittoriosa e legislatrice delle nazioni occupava la sua anima interamente. Si entusiasmava nella contemplazione di questo popolo che fu governato per settecento anni dall'amore per la libertà e per la gloria.

Così passavano i giorni, le settimane, i mesi; l'Ingenuo si sarebbe creduto perfino felice nella dimora della disperazione, se non fosse stato innamorato.

Il suo animo buono si inteneriva anche al pensiero del priore della Madonna della Montagna e della sensibile Kerkabon. «Che penseranno,» si ripeteva spesso, «quando non avranno mie notizie? Mi crederanno un ingrato.» Questa idea lo tormentava; compiangeva quelli che lo amavano, più di quanto compiangesse se stesso.

XI • COME L'INGENUO SVILUPPA IL SUO INGEGNO

La lettura allarga lo spirito e un amico sincero lo consola. Il nostro prigioniero godeva di questi due vantaggi di cui non aveva mai avuto il minimo sentore prima. «Sarei tentato,» diceva, «di credere alle metamorfosi, giacché sono stato cambiato da brutto in uomo.» Si formò una biblioteca scelta, con una parte del suo denaro di cui gli era permesso disporre. L'amico lo incoraggiò a mettere per iscritto le sue riflessioni. Ecco quanto scrisse sulla storia antica:

Immagino che le nazioni siano state a lungo come me, che non si siano istruite che molto tardi, che non si siano occupate, per secoli, che del momento presente che passava, pochissimo del passato, e mai del futuro. Ho percorso cinque o seicento leghe nel Canada senza trovarvi un solo monumento; nessuno sa niente di quello che ha fatto il suo bisavolo. Non è forse questo lo stato naturale dell'uomo? La razza di questo continente mi sembra superiore a quella dell'altro. Ha infatti elevato il suo essere da molti secoli per mezzo delle scienze e delle arti. È forse perché ha la barba al mento, mentre Dio ha rifiutato la barba agli Americani? Non credo; vedo infatti che i Cinesi non hanno barba quasi per nulla, e tuttavia coltivano le arti da più di cinquemila anni. In effetti, se hanno più di quattromila anni di annali, è necessario che la nazione fosse costituita e fiorente da più di cinquanta secoli. Una cosa soprattutto mi colpisce in questa antica storia della Cina, ed è che tutto vi è verosimile e naturale. L'ammiro perché non c'è niente di meraviglioso. Perché tutte le altre nazioni si sono date origini leggendarie? Gli antichi cronachisti della storia di Francia, che non sono poi tanto antichi, fanno derivare i Francesi da un certo Francus, figlio di Ettore. I Romani si dicevano nati da un Frigio, benché non ci fosse nella loro lingua una sola parola che avesse il minimo rapporto con la lingua frigia. Gli dei avevano abitato diecimila anni in Egitto e i diavoli in Scizia, dove avevano generato gli Unni. Prima di Tucidide non si vedono che romanzi simili agli Amadis, e molto meno divertenti. Dovunque apparizioni, oracoli, prodigi, sortilegi, metamorfosi, sogni spiegati che fanno il destino dei più grandi imperi e dei più piccoli Stati: qui bestie che parlano, là bestie oggetto di culto, dei trasformati in uomini, uomini trasformati in dei. Se abbiamo bisogno di leggende, che queste leggende abbiano almeno l'emblema della verità! Mi piacciono le favole dei filosofi, rido di quelle dei bambini, odio quelle degli impostori.

Un giorno gli capitò sotto mano una storia dell'imperatore Giustiniano. Vi si leggeva che degli apedeuti di Costantinopoli avevano emesso, in pessimo greco, un editto contro il maggior condottiero del secolo, perché quell'eroe aveva pronunciato queste parole nel calore della conversazione: *La verità brilla di luce propria, e non si illuminano gli spiriti con le fiamme dei roghi.* Gli apedeuti assicurarono che questa proposizione era eretica, sapeva di eresia, e che l'assioma opposto era cattolico, universale e greco: *Non si illuminano gli spiriti che con le fiamme dei roghi, e la verità non può brillare di luce propria.* Questi linostoli condannarono così molti discorsi del condottiero, ed emisero un editto. «Ma come!» esclamò l'Ingenuo, «editti emessi da gente simile!» «Non sono affatto editti,» replicò Gordon, «sono contro-editti, di cui tutti si facevano beffe a Costantinopoli, e l'imperatore per primo: era un saggio principe che aveva saputo ridurre gli apedeuti linostoli a non poter fare altro che il bene. Sapeva che quei signori e molti altri pastofori avevano con i loro contro-editti fatto perdere la pazienza agli imperatori suoi predecessori per questioni più gravi.» «E fece molto bene,» disse l'Ingenuo, «bisogna sopportare i pastofori, e contenerli.»

Mise per iscritto molte altre riflessioni che spaventavano il vecchio Gordon. «Ma come!» disse questi dentro di sé, «ho consumato cinquant'anni della mia vita ad istruirmi, e temo di non poter raggiungere il buon senso naturale di questo ragazzo semiselvaggio! Ho paura di essermi dato da fare a fortificare dei pregiudizi; lui non ascolta altro che la semplice natura.»

Il brav'uomo aveva qualcuno di quei libretti di critica, di quei fogli periodici in cui uomini incapaci di produrre alcunché denigrano le produzioni altrui, in cui i Visé insultano i Racine, e i Faydit i Fénelon. L'Ingenuo dette una scorsa ad alcuni di essi. «Mi sembrano,» diceva, «come quei mosconi che vanno a deporre le uova nel sedere dei più bei cavalli: questo non impedisce ai cavalli di correre.» I due filosofi si degnarono appena di dare un'occhiata a questi escrementi della letteratura.

Lessero insieme gli elementi dell'astronomia; l'Ingenuo si fece mandare delle sfere; questo grandioso spettacolo lo mandava in visibilio. «Come è duro,» diceva, «cominciare a conoscere il cielo proprio ora che mi hanno tolto il diritto di contemplarlo! Giove e Saturno girano in quegli spazi immensi; milioni di soli illuminano miliardi di mondi; e, nell'angolino della terra nel quale mi son trovato, esistono degli esseri che mi privano, me essere vedente e pensante, di tutti questi mondi che il mio sguardo potrebbe raggiungere e di quello in cui Dio mi ha fatto nascere! La luce, fatta per tutto l'universo, è perduta per me. Non me la nascondevano nell'emisfero settentrionale in cui ho passato la mia infanzia e la giovinezza. Senza di voi, caro Gordon, sarei qui nel nulla.»

XII • CIÒ CHE PENSA L'INGENUO DEGLI SPETTACOLI TEATRALI

Il giovane Ingenuo somigliava ad uno di quegli alberi vigorosi che, nati in un suolo ingrato, estendono in poco tempo le radici e i rami quando sono trapiantati in terreno favorevole; e, cosa strana, la prigione rappresentava questo terreno.

Tra i libri che occupavano il tempo dei due prigionieri, c'erano delle poesie, traduzioni di tragedie greche, qualche dramma francese. I versi che parlavano

d'amore portavano nell'animo dell'Ingenuo insieme piacere e dolore. Tutti gli parlavano dell'amata St-Yves. La favola dei *Due piccioni* gli trapassò il cuore: era così lontano dal raggiungere la sua colombaia.

Molière lo affascinò. Gli faceva conoscere i costumi di Parigi e del genere umano. «Quale di queste commedie preferite?» «Il *Tartufo*, senza esitazione.» «La penso come voi,» disse Gordon; «è un Tartufo che mi ha ficcato in questa prigione, e forse sono dei Tartufi che hanno fatto la vostra disgrazia. Come trovate queste tragedie greche?» «Buone, per i Greci,» disse l'Ingenuo. Ma quando lesse l'*Ifigenia* moderna, *Fedra*, *Andromaca*, *Atalia* cadde in estasi, sospirò, pianse, le imparò a memoria senza aver fatto alcuno sforzo per impararle.

«Leggete *Roduguna*,» gli disse Gordon; «si dice che sia il capolavoro del teatro; le altre *pièces*, che vi sono piaciute tanto, non sono niente al confronto.» Il giovane fin dalla prima pagina disse: «Non è dello stesso autore.» «Da che lo capite?» «Non lo so ancora, ma questi versi non arrivano né alle mie orecchie né al mio cuore.» «Oh, i versi non contano niente,» replicò Gordon. L'Ingenuo rispose: «Allora, perché farli?»

Dopo aver letto molto attentamente la *pièce*, senza altro motivo che di trarne piacere, guardava il suo amico con occhi asciutti e stupiti, e non sapeva che dire. Alla fine, sollecitato a render conto di ciò che gliene era sembrato, rispose: «Non ho capito per nulla l'inizio; a metà ho sentito ripugnanza; l'ultima scena mi ha commosso molto, benché mi sembri poco verosimile; non mi sono interessato a nessuno e non mi ricordo neppure venti versi, io che li imparo tutti a memoria quando mi piacciono.»

«Questa *pièce* passa tuttavia per essere la migliore che abbiamo.» «Se è così,» replicò, «è forse come tanta gente che non merita il posto che occupa. Dopo tutto qui è un problema di gusto: il mio non è forse ancora formato; mi posso sbagliare; ma sapete che ho l'abitudine di dire ciò che penso, o meglio ciò che sento. Sospetto che ci sia spesso illusione, moda, capriccio, nei giudizi degli uomini. Ho parlato con la voce della natura: può darsi che in me la natura sia molto imperfetta; ma può anche darsi che talvolta sia poco consultata dalla maggioranza degli uomini.» Allora recitò i versi dell'*Ifigenia*, che lo avevano estasiato, e benché non li declamasse bene, vi mise tanta verità e tanta convinzione che fece piangere il vecchio giansenista. Poi lesse *Cinna*: non pianse, ma fu pieno di ammirazione.

XIII • LA BELLA ST-YVES VA A VERSAILLES

Mentre il nostro sventurato si istruiva più di quanto si consolasse; mentre il suo ingegno, soffocato per tanto tempo, si dispiegava con tanta rapidità e forza; mentre la natura, che si perfezionava in lui, lo vendicava degli oltraggi della sorte, che ne era del signor priore, della sua buona sorella, e della bella reclusa St-Yves? Il primo mese furono inquieti, il terzo sprofondarono nel dolore: le false congetture, le dicerie infondate, li allarmarono; in capo a sei mesi lo credettero morto. Finalmente il signore e la signorina di Kerkabon appresero, da una vecchia lettera, che una guardia del re aveva scritto in Bretagna, che un giovane simile all'Ingenuo era

arrivato una sera a Versailles, ma che era stato preso durante la notte, e che da allora nessuno ne aveva più sentito parlare.

«Ohimè!» disse la signorina di Kerkabon, «il nostro nipote avrà fatto qualche sciocchezza e si sarà cacciato in qualche brutto impiccio. È giovane, basso-bretonne, non può sapere come ci si comporta a corte. Fratello caro, non ho mai visto Versailles, né Parigi; ecco una bella occasione, ritroveremo forse il nostro povero nipote: è figlio di nostro fratello, perciò è nostro dovere soccorrerlo. Chissà che non possiamo pervenire finalmente a farne un suddiacono, quando la foga giovanile gli si sarà un po' calmata? Aveva molta disposizione per la scienza. Vi ricordate come ragionava sull'antico e sul nuovo Testamento? Siamo responsabili della sua anima; siamo noi che l'abbiamo fatto battezzare; la sua cara amante St-Yves passa le giornate a piangere. In verità, bisogna andare a Parigi. Se è nascosto in qualcuna di quelle orribili case di piacere di cui mi hanno tanto raccontato, lo tireremo fuori.» Il priore fu toccato dalle parole della sorella. Andò a trovare il vescovo di Saint-Malo, che aveva battezzato l'Urone e gli chiese protezione e consiglio. Il prelado approvò il viaggio. Dette al priore lettere di raccomandazione per il P. La Chaise, confessore del re, che aveva la più alta carica del regno; per l'arcivescovo di Parigi Harlay, e per il vescovo di Meaux Bossuet.

Infine fratello e sorella partirono; ma, quando furono giunti a Parigi, si sentirono sperduti come in un gran labirinto senza filo e senza uscita. Le loro sostanze erano di mediocre entità; ogni giorno avevano bisogno di vetture per andare alla scoperta, e non scoprivano mai nulla.

Il priore si presentò dal reverendo Padre La Chaise: questi era con la signorina Du Tron, e non poteva dare udienza ai priori. Andò alla porta dell'arcivescovo: il prelado era chiuso con la bella signora di Lesdiguières, beninteso per affari concernenti la Chiesa. Corse allora alla casa di campagna del vescovo di Meaux: ma questi esaminava con la signorina di Meauléon l'amore mistico di Madame Guyon. Tuttavia riuscì a farsi sentire da questi due prelati; tutti e due gli dichiararono che non potevano immischiarsi negli affari di suo nipote, visto che non era suddiacono.

Finalmente vide il gesuita; questi lo ricevette a braccia aperte e protestò che aveva sempre avuto per lui una stima speciale; infatti non l'aveva mai conosciuto. Giurò che la Società era sempre stata molto affezionata ai basso-bretoni. «Ma,» disse, «vostro nipote non avrà per caso la sventura di essere ugonotto?» «Sicuramente no, Reverendo Padre.» «Non sarà per caso giansenista?» «Posso assicurare alla Riverenza Vostra che è appena cristiano. Sono circa undici mesi che l'abbiamo battezzato.» «Molto bene, molto bene, avremo cura di lui. E il vostro beneficio, è sostanzioso?» «Oh no, è poca cosa, e il mio nipote ci costa parecchio.» «C'è qualche giansenista dalle vostre parti? State bene attento, mio caro priore, sono più pericolosi degli atei.» «Mio Reverendo Padre, non ne abbiamo affatto; non sanno neanche che cosa sia il giansenismo, alla Madonna della Montagna.» «Meglio così; andate pure, farò per voi tutto quello che occorre.» Congedò affettuosamente il priore, e non ci pensò più. Il tempo passava, il priore e la sua buona sorella si disperavano. Frattanto il maledetto balivo affrettava il matrimonio di quel babbeo di suo figlio con la bella St-Yves, che era stata fatta uscire apposta dal convento. Ella

amava sempre il suo caro figlioccio, tanto quanto detestava il marito che le volevano affibbiare. L'affronto di essere stata rinchiusa in un convento aumentava la sua passione. L'ingiunzione di sposare il figlio del balivo era poi il colmo. I rimpianti, la tenerezza e l'orrore sconvolgevano il suo animo. L'amore, come è noto, è molto più ingegnoso e audace in una fanciulla che non l'amicizia in un vecchio priore e in una zia di quarantacinque anni suonati. In più, si era formata in convento sui romanzi che aveva letto di nascosto.

La bella St-Yves si ricordava della lettera che una guardia del corpo aveva scritto in Bassa-Bretagna, della quale si era parlato nella provincia. Decise di andare di persona a prendere informazioni a Versailles, di gettarsi ai piedi dei ministri se suo marito era in prigione, come dicevano, e di ottenere giustizia per lui. Qualcosa dentro di lei l'avvertiva che a corte niente viene rifiutato ad una ragazza graziosa. Ma non sapeva quanto questo costasse.

Presa la sua decisione si consolò, diventò tranquilla, smise di respingere il suo pretendente; accolse il detestabile suocero, fu gentile con suo fratello, spandeva l'allegria in casa; poi, il giorno destinato alla cerimonia, parte segretamente alle quattro del mattino con tutti i regali di nozze e quanto è riuscita a raccogliere. Aveva fatto così bene i suoi calcoli che era già a più di due leghe quando entrarono nella sua camera verso mezzogiorno. La sorpresa e la costernazione furono grandi. L'interrogante balivo fece quel giorno più domande di quante ne avesse fatte in tutta la settimana; il marito restò più scimunito di quanto non fosse mai stato. L'abate di St-Yves, pieno di rabbia, decise di correre dietro a sua sorella. Il balivo e suo figlio vollero accompagnarlo. Così il destino portava a Parigi quasi tutto quel cantone della Bassa-Bretagna.

La bella St-Yves si aspettava di essere seguita. Era a cavallo; si informava abilmente dai corrieri se non avessero visto un grosso abate, un enorme balivo e un giovane babbeo che correvano sulla via di Parigi. Avendo appreso il terzo giorno che non erano lontani, prese un'altra strada, ed ebbe abbastanza abilità e fortuna da arrivare a Versailles mentre la cercavano inutilmente a Parigi.

Ma come comportarsi a Versailles? Giovane, bella, senza consigli, senza appoggi, sconosciuta, esposta a tutto, come osare cercare una guardia del re? Pensò di rivolgersi a un gesuita di basso rango; ce n'erano per tutte le condizioni sociali, come Dio, dicevano, ha dato nutrimento diverso alle diverse specie di animali. Aveva dato al re il suo confessore, che tutti i postulanti di benefici chiamavano il *capo della Chiesa gallicana*; poi venivano i confessori delle principesse; i ministri non ne avevano affatto: non erano così sciocchi. C'erano i gesuiti della massa, e soprattutto i gesuiti delle cameriere, attraverso i quali si sapevano i segreti delle amanti, impiego non di poco conto. La bella St-Yves si rivolse a uno di questi ultimi che si chiamava Padre Tutto-a-tutti. Si confessò con lui, gli espose le sue avventure, il suo stato, il suo pericolo, e lo scongiurò di procurarle alloggio presso qualche buona devota che la mettesse al riparo dalle tentazioni. Il padre Tutto-a-tutti la introdusse in casa della moglie di un ufficiale assaggiatore del re, una delle sue penitenti più fidate. La St-Yves cominciò subito a cercare di guadagnarsi la confidenza e l'amicizia di questa donna; si informò della guardia bretone e lo fece pregare di venire a casa. Saputo da lui che il suo amante era stato portato via dopo aver parlato ad un alto funzionario,

corre da costui: la vista di una bella donna lo addolcisce subito, poiché bisogna convenire che Dio non ha creato le donne se non per ammansire gli uomini.

Lo scritturale, intenerito, le confessò tutto. «Il vostro amante è alla Bastiglia da circa un anno, e senza di voi ci resterebbe forse tutta la vita.» La fragile St-Yves svenne. Quando ebbe ripreso i sensi, lo scritturale disse: «Non ho abbastanza credito per fare del bene; tutto il mio potere si limita a fare del male ogni tanto. Date retta a me, andate dal signor di St-Pouange, che fa il bene e il male, cugino e favorito di monsignor di Louvois. Questo ministro ha una doppia anima: il signor di St-Pouange è una, la signora di Belloy l'altra; ma lei in questo momento non è a Versailles; non vi resta che piegare il protettore che vi ho indicato.»

La bella St-Yves, divisa tra un po' di gioia e grandi dolori, tra qualche speranza e funesti timori, inseguita dal fratello, innamorata del suo amante, asciugandosi le lacrime e versandone ancora, tremante, indebolita, riprendendo tuttavia coraggio, corse subito a casa del signor di St-Pouange.

XIV • PROGRESSI DELLO SPIRITO DELL'INGENUO

L'Ingenuo faceva rapidi progressi nelle scienze, e soprattutto nella scienza dell'uomo. La causa del rapido sviluppo del suo spirito era dovuta alla sua educazione selvaggia più o meno quanto alla tempra del suo animo. Poiché, non avendo appreso nulla nell'infanzia, non aveva pregiudizi. Il suo intelletto, non fuorviato dall'errore, era restato perfettamente integro. Vedeva le cose come sono, mentre le idee che ci hanno inculcato fin dall'infanzia ce le fanno vedere per tutta la vita come non sono. «I vostri persecutori sono abominevoli,» diceva al suo amico Gordon. «Mi rammarico molto del fatto che siate oppresso, ma mi rammarico anche del fatto che siate giansenista. Tutte le sette mi sembrano una raccolta di errori. Ditemi se esistono sette in geometria.» «No, figlio mio,» gli disse sospirando il buon Gordon; «tutti gli uomini sono d'accordo sulla verità quando è dimostrata, ma sono molto divisi sulle verità oscure.» «Dite pure sulle falsità oscure. Se ci fosse una sola verità nascosta sotto i cumuli delle vostre argomentazioni che si rimestano da tanti secoli, sarebbe stata senza dubbio scoperta; e l'universo sarebbe stato d'accordo almeno su quel punto. Se questa verità fosse necessaria come lo è il sole alla terra, sarebbe lucente come lui. È un'assurdità, un oltraggio al genere umano, un attentato contro l'Essere infinito e supremo il dire: c'è una verità essenziale all'uomo e Dio l'ha nascosta.»

Tutto ciò che diceva questo giovane ignorante, istruito dalla natura, faceva una profonda impressione sullo spirito del saggio e sventurato vecchio. «Non avrò mica fatto la mia disgrazia per delle chimere?» esclamò. «Sono molto più sicuro della mia infelicità che della grazia efficiente. Ho consumato i miei giorni a ragionare sulla libertà di Dio e del genere umano, ma ho perduto la mia; né S. Agostino, né Prospero mi tireranno fuori dall'abisso in cui mi trovo.»

L'Ingenuo, abbandonandosi al suo carattere, disse infine: «Volete che vi parli con tutta franchezza? Quelli che si fanno perseguitare per queste vane dispute di scuola mi sembrano poco saggi; quelli che perseguitano mi sembrano dei mostri.»

I due prigionieri erano molto d'accordo sull'ingiustizia della loro prigionia. «Sono mille volte più da compatire di voi,» diceva l'Ingenuo; «sono nato libero come l'aria; avevo due ragioni di vita, la libertà e l'oggetto del mio amore: me le hanno tolte. Eccoci tutti e due in catene, senza saperne la ragione, e senza poterla chiedere a nessuno. Ho vissuto da Urone vent'anni; dicono che sono barbari perché si vendicano dei loro nemici; ma non hanno mai oppresso i loro amici. Ho appena messo piede in Francia che ho subito versato il mio sangue per lei; forse ho salvato una provincia, e per ricompensa sono inghiottito da questa tomba di vivi, dove sarei morto di rabbia senza di voi. Non ci sono dunque leggi in questo paese! Si condannano gli uomini senza ascoltarli! Non è così in Inghilterra. Ah, non era con gli Inglesi che mi dovevo battere.» Così la sua filosofia nascente non poteva domare la natura oltraggiata nel primo dei suoi diritti, e lasciava un libero corso alla sua giusta collera.

Il suo compagno non lo contraddisse. L'assenza aumenta sempre l'amore che non è soddisfatto, e la filosofia non lo diminuisce. Parlava della sua cara St-Yves tanto spesso quanto di morale e di metafisica. Più i suoi sentimenti si affinavano, più amava. Lesse qualche nuovo romanzo; ne trovò pochi che dipingessero la sua situazione d'animo. Sentiva che il suo cuore andava sempre oltre quello che leggeva. «Ah,» diceva, «quasi tutti questi autori hanno soltanto ingegno e arte!» Intanto il buon prete giansenista diventava insensibilmente il confidente del suo amore. Fino ad allora aveva conosciuto l'amore solo come un peccato di cui ci si accusa in confessione. Imparò a conoscerlo come un sentimento nobile e tenero, che può elevare l'animo quanto abatterlo, e qualche volta perfino produrre qualche virtù. Insomma, come ultimo prodigio, un Urone convertiva un giansenista.

XV • LA BELLA ST-YVES RESISTE A PROPOSTE DELICATE

La bella St-Yves, ancor più tenera del suo amante, andò dunque dal signor di St-Pouange, accompagnata dall'amica presso la quale alloggiava, tutte e due nascoste dai cappucci. La prima cosa che vide alla porta fu l'abate di St-Yves, suo fratello, che usciva. Fu intimidita; ma la devota amica la rassicurò. «È proprio perché hanno parlato contro di voi che bisogna che voi parliate. Siate certa che in questo paese gli accusatori hanno sempre ragione se non ci si affretta a confonderli. D'altra parte la vostra presenza, se non mi sbaglio, farà più effetto delle parole di vostro fratello.»

Per poco che s'incoraggi, un'amante appassionata diventa intrepida. La St-Yves si presenta all'udienza. La sua giovinezza, il suo fascino, i suoi occhi teneri, bagnati di pianto, attirarono tutti gli sguardi. Ogni cortigiano del viceministro dimenticò per un momento l'idolo del potere per contemplare quello della bellezza. Il St-Pouange la fece entrare nel suo studio; ella parlò con commozione e con grazia. St-Pouange ne fu toccato. Ella tremava ed egli la rassicurò. «Ritornate stasera,» le disse; «questo affare merita di essere considerato e discusso con tutto l'agio. Qui c'è troppa gente. Si sbrigano le udienze troppo rapidamente. Bisogna che mi intrattenga con voi a fondo per conoscere tutto ciò che vi riguarda.» Quindi, avendo fatto

l'elogio della sua bellezza e dei suoi sentimenti, le raccomandò di venire alle sette di sera.

Ella non mancò; la devota amica l'accompagnò ancora, ma si trattenne nel salotto, e lesse il *Pedagogo cristiano*, mentre il St-Pouange e la bella St-Yves erano nello studiolo riservato. «Ci credereste, signorina,» disse lui all'inizio, «che vostro fratello è venuto a domandarmi un mandato d'arresto contro di voi? In verità ne emetterei piuttosto uno per rimandare lui in Bassa-Bretagna.» «Ohimè! Signore, si è dunque così prodighi di mandati d'arresto nel vostro ufficio, giacché vengono a solleccitarne fin dai luoghi più reconditi del regno, come fossero pensioni? Sono ben lontana dal domandarne uno contro mio fratello. Ho molti motivi per lamentarmi di lui, ma rispetto la libertà degli uomini; domando quella di un uomo che voglio sposare, d'un uomo al quale il re deve la conservazione di una provincia, che può servirlo utilmente, e che è figlio di un ufficiale ucciso al suo servizio. Di che cosa è accusato? Come hanno potuto trattarlo così crudelmente senza neppure ascoltarlo?»

Allora il viceministro le mostrò la lettera del gesuita spione e quella del perfido balivo. «Ma come! esistono mostri simili sulla terra! E in questo modo vorrebbero costringermi a sposare il ridicolo figlio di un ridicolo uomo malvagio! E su simili prove si decide del destino dei cittadini!» Si gettò in ginocchio e singhiozzando domandò la libertà dell'uomo valoroso che l'adorava. Il suo fascino, in quel momento, appariva centuplicato. Era così bella che il St-Pouange, perso ogni ritegno, le insinuò che avrebbe ottenuto ciò che voleva se cominciava col concedere a lui le primizie di ciò che riserbava per il suo amante. La St-Yves, spaventata, confusa, per un pezzo finse di non aver capito; lo costrinse a spiegarsi più chiaramente. Una parola lasciata sfuggire dapprima con ritegno ne produceva una più forte, seguita da un'altra ancora più espressiva. Le fu offerto non solo la revoca del mandato d'arresto, ma ricompense, denaro, onori, sistemazione; più aumentavano le promesse, più aumentava anche il desiderio che non fossero rifiutate.

La St-Yves piangeva, si sentiva soffocare, riversa su un divano, non credeva ai suoi occhi e alle sue orecchie. Il St-Pouange, a sua volta, le si gettò ai piedi. Non era un uomo privo di attrattive, e avrebbe potuto non dispiacere a un cuore meno prevenuto. Ma la St-Yves adorava il suo amante e pensava che fosse un orribile crimine il tradirlo per aiutarlo. St-Pouange raddoppiava le preghiere e le promesse. Infine la testa gli girò a tal punto da dichiarare che quello era l'unico mezzo per trarre fuori di prigione l'uomo al quale si interessava in modo così violento e tenero al tempo stesso. Questa strana conversazione si prolungava. La devota dell'anticamera, leggendo il *Pedagogo cristiano*, diceva: «Dio mio! ma che faranno quei due da due ore? Monsignor di St-Pouange non dà mai udienze così lunghe; forse ha rifiutato ogni aiuto a quella povera ragazza, ed ella lo sta ancora pregando.» Alla fine la sua compagna uscì dallo studio riservato, sperduta, incapace di parlare, immersa in profonde riflessioni sul carattere dei grandi e dei semigrandi che sacrificano con tanta leggerezza la libertà degli uomini e l'onore delle donne. Non disse una parola durante tutto il tragitto. Ma arrivata a casa dell'amica non ne poté più e raccontò tutto. La devota si fece dei gran segni di croce. «Amica cara, bisogna che consultiamo subito, domani stesso, il padre Tutto-a-tutti, il nostro direttore spirituale; egli ha molto credito presso il signor di St-Pouange; confessa molte

domestiche della sua casa; è un uomo pio e accomodante, che dirige anche donne di qualità. Abbandonatevi a lui, come faccio io; me ne sono sempre trovata bene. Noi altre, povere donne, abbiamo bisogno di essere guidate da un uomo.» «E va bene! Amica cara, andrò domani a trovare il padre Tutto-a-tutti.»

XVI • LA ST-YVES CONSULTA UN GESUITA

Appena la bella e desolata St-Yves fu con il suo confessore, gli confidò che un uomo potente e voluttuoso le proponeva di far uscire di prigione il suo futuro legittimo sposo, e che domandava un prezzo molto alto per i suoi servigi; che lei aveva una terribile ripugnanza per una tale infedeltà e che, se non si fosse trattato che della propria vita, l'avrebbe sacrificata volentieri piuttosto che soccombere.

«Che abominevole peccatore!» disse il padre Tutto-a-tutti. «Dovreste proprio dirmi il nome di quest'uomo volgare; sicuramente è giansenista; lo denuncerò a Sua Riverenza il Padre La Chaise che lo farà mettere al posto in cui si trova attualmente la cara persona che dovete sposare.»

La povera fanciulla, dopo un lungo imbarazzo e grande incertezza, alla fine fece il nome di St-Pouange.

«Monsignor di St-Pouange!» esclamò il gesuita; «Ah, figlia mia, ma allora è tutt'altra cosa; è cugino del più grande ministro che abbiamo mai avuto, uomo dabbene, protettore della buona causa, buon cristiano; non può avere avuto un tal pensiero, avrete di sicuro capito male.» «Oh, padre mio, ho capito anche troppo bene; sono perduta, qualunque cosa faccia; non ho altra scelta che l'infelicità o la vergogna; è necessario che il mio amante sia sepolto vivo o che mi renda indegna di vivere. Non posso lasciarlo morire, e non posso salvarlo.»

Il padre Tutto-a-tutti cercò di calmarla con queste blande parole:

«Tanto per cominciare, figlia mia, non dite mai le parole *il mio amante*; c'è in esse qualcosa di mondano che potrebbe offendere Dio. Dite: *mio marito*; infatti; benché non lo sia ancora, lo considerate tale, e non c'è niente di più onesto.

«In secondo luogo, benché sia vostro sposo nell'idea, nella speranza, non lo è di fatto: pertanto non commettereste adulterio, peccato enorme che bisogna evitare finché è possibile.

«In terzo luogo le azioni non possono essere considerate peccaminose quando l'intenzione è pura; e non c'è niente di più puro del desiderio di liberare vostro marito.

«In quarto luogo, avete degli esempi nella santa antichità che possono meravigliosamente servire a ispirare la vostra condotta. S. Agostino riporta che, sotto il proconsolato di Settimio Acindino, nell'anno 340 della nostra salvezza, un pover uomo che non poteva pagare a Cesare ciò che era di Cesare, fu condannato a morte, come è giusto, malgrado la massima: *Dove non c'è niente il re perde i suoi diritti*. Si trattava di una lira d'oro; il condannato aveva una moglie nella quale Dio aveva posto bellezza e prudenza. Un vecchio riccone promise di regalare una lira d'oro e anche di più alla signora a condizione di poter commettere con lei il peccato immondo. La signora pensò di non far niente di male a salvare la vita a suo marito.

S. Agostino approva molto la sua generosa rassegnazione. È vero che il riccone la ingannò, e forse il marito non scampò alla forca; ma lei aveva fatto tutto quello che era in suo potere per salvargli la vita.

«Siate certa, figlia mia, che quando un gesuita vi cita S. Agostino, bisogna proprio che questo santo abbia pienamente ragione. Non vi do consigli; siate saggia; si può presumere che sarete utile a vostro marito. Monsignor di St-Pouange è un onest'uomo, non vi ingannerà; è tutto ciò che posso dirvi; pregherò Dio per voi, e spero che tutto andrà come deve, per la sua maggior gloria.»

La bella St-Yves, non meno sgomenta dei discorsi del gesuita di quanto lo fosse delle proposte del viceministro, tornò sperduta dalla sua amica. Era tentata di liberarsi con la morte dall'orrore di lasciare in una prigione spaventosa l'amante che adorava, e dalla vergogna di liberarlo a prezzo di ciò che aveva di più caro, e che non doveva appartenere ad altri che al suo sfortunato amante.

XVII • ELLA SOCCOMBE PER VIRTÙ

Pregava la sua amica di ucciderla; ma quella donna, non meno indulgente del gesuita, le parlò ancor più chiaramente. «Ohimè!» disse, «gli affari non si fanno mai in altro modo in questa corte così amabile, galante, rinomata. I posti più mediocri, e i più considerevoli spesso sono stati attribuiti proprio al prezzo che si esige da voi. Ascoltate, mi avete ispirato amicizia e confidenza; vi confesserò che, se fossi stata difficile come voi, mio marito non godrebbe del piccolo impiego che lo fa vivere; lo sa, e lungi dall'esserne adirato, vede in me la sua benefattrice e si considera mia creatura.

Pensate che tutti coloro che sono stati al governo di province, o a capo di eserciti, abbiano dovuto i loro onori e la loro fortuna soltanto ai servigi prestati? Ce ne sono che sono debitori alle loro signore mogli. Le dignità della guerra sono state sollecitate dall'amore; e il posto è stato dato al marito della più bella.

«Voi vi trovate in una situazione molto più importante: si tratta di portar fuori di prigione il vostro amante e di sposarlo; è un dovere sacro che dovete compiere. Non sono state affatto biasimate le belle e le grandi dame di cui vi parlo; ma voi sarete applaudita, si dirà che vi siete permessa una debolezza solo per un eccesso di virtù.» «Ah! che virtù!» gridò la bella St-Yves; «che labirinto di iniquità! Che paese! Come imparo a conoscere gli uomini! Un padre La Chaise e un ridicolo balivo fanno mettere il mio amante in prigione; la mia famiglia mi perseguita; mi si tende la mano, nella disgrazia, solo per disonorarmi. Un gesuita ha fatto la rovina di un brav'uomo, un altro gesuita vuole fare la mia; sono circondata da insidie, sono giunta al punto di precipitare nella miseria! Bisogna che mi uccida o che parli al re; mi getterò ai suoi piedi al suo passaggio, quando andrà a messa o a teatro.»

«Non vi lasceranno avvicinare,» disse la buona amica, «e se aveste la sventura di parlare, monsignor di Louvois e il reverendo padre La Chaise potrebbero seppellirvi in fondo a qualche convento per il resto dei vostri giorni.»

Mentre questa brava persona aumentava così le perplessità di quell'anima disperata e affondava il pugnale nel suo cuore, arrivò un corriere del signor di St-

Pouange con una lettera e due begli orecchini. La St-Yves respinse tutto piangendo, ma l'amica se ne incaricò lei.

Appena il messaggero fu partito, la nostra confidente lesse la lettera, nella quale si proponeva una piccola cena alle due amiche per quella sera. La St-Yves giura che non ci andrà affatto. La devota cerca di farle provare gli orecchini di diamante; la St-Yves non lo può sopportare, e lotta per tutta la giornata. Alla fine, pensando al suo amante, vinta, trascinata, senza sapere dove la portano, si lascia condurre alla cena fatale. In nessun modo si era lasciata convincere ad ornarsi degli orecchini; la confidente li portò con sé, e glieli mise contro la sua volontà, prima che si mettessero a tavola. La St-Yves era così confusa, turbata, che si lasciava tormentare; e il padrone di casa ne traeva un augurio favorevole. Verso la fine della cena, la confidente si ritirò con discrezione. Allora il padrone mostrò la revoca del mandato d'arresto, il certificato di una considerevole gratificazione, quello dell'assegnazione di una compagnia, e non lesinò le promesse. «Ah,» disse la St-Yves, «quanto vi amerei se non voleste tanto essere amato!»

Infine, dopo una lunga resistenza, singhiozzi, grida, lacrime, indebolita dalla lotta, sperduta, languente, dovette arrendersi. Non ebbe altra risorsa che promettere a se stessa di non pensare all'Ingenuo mentre quel crudele godeva spietatamente della necessità alla quale era costretta.

XVIII • ELLA LIBERA IL SUO AMANTE E UN GIANSENISTA

Sul far del giorno vola a Parigi, munita dell'ordine del ministro. È difficile descrivere quanto passava nel suo cuore durante questo viaggio. Si immagini un'anima virtuosa e nobile, umiliata per la sua azione obbrobriosa, ebbra di tenerezza, lacerata dal rimorso di aver tradito il suo amante, piena della gioia di liberare colui che adora. La sua amarezza, le sue lotte, il suo successo occupavano tutte le sue riflessioni. Non era più la fanciulla semplice cui l'educazione provinciale aveva ristretto la mente. L'amore e la sventura l'avevano formata. Il sentimento aveva fatto in lei tanti progressi quanti ne aveva fatti la ragione nello spirito del suo sventurato amante. Le fanciulle imparano a sentire più facilmente di quanto gli uomini imparino a pensare. La sua avventura era più istruttiva che quattro anni di convento.

Il suo abito era di una semplicità estrema. Ella aveva in orrore l'abbigliamento col quale era comparsa davanti al suo funesto benefattore; aveva lasciato gli orecchini di diamante alla sua compagna senza degnarli di un'occhiata. Confusa e ammaliata, innamorata dell'Ingenuo e piena di odio verso se stessa, arrivò infine alla porta

Di quel castello orribile, palazzo di vendetta,
che rinchiuse sovente colpevole e innocente.

Quando bisognò scendere dalla carrozza, le forze le mancarono; la aiutarono; entrò con il cuore in tumulto, gli occhi umidi, il volto pieno di costernazione. La presentarono al governatore; cerca di parlargli ma le manca la voce; allora mostra l'ordine, articolando appena qualche parola. Il governatore voleva bene al

prigioniero e fu molto contento della sua scarcerazione. Il suo cuore non era indurito come quello di alcuni onorati carcerieri suoi colleghi, che pensando solo alla retribuzione proveniente dalla guardia dei prigionieri, poiché il loro reddito è fondato sulle loro vittime e vivono sulle disgrazie altrui, in segreto godono di una gioia odiosa davanti alle lacrime degli infelici.

Egli fa venire il prigioniero nel suo appartamento. I due amanti si vedono e tutti e due svengono. La bella St-Yves restò a lungo senza movimento e senza vita: l'altro ritrovò presto il suo coraggio. «A quanto pare, questa è vostra moglie,» disse il governatore; «non mi avevate detto di essere sposato. Mi fanno sapere che dovete alle sue generose cure la vostra scarcerazione.» «Ah, non son degna di essere sua moglie!» disse la bella St-Yves con voce tremante, e ricadde di nuovo in uno stato di languore. Quando ebbe ripreso i sensi presentò, sempre tremando, il documento della gratificazione e la promessa scritta di una compagnia. L'Ingenuo, stupito e insieme commosso, si svegliava da un sogno per entrare in un altro. «Ma perché sono stato rinchiuso qui? Come avete potuto tirarmene fuori? Dove sono i mostri che mi ci hanno mandato? Siete una divinità scesa dal cielo in mio aiuto.»

La bella St-Yves abbassava gli occhi, guardava il suo amante, arrossiva e distoglieva un minuto dopo gli occhi bagnati di pianto. Gli disse tutto ciò che sapeva e tutto quello che aveva passato, eccetto ciò che avrebbe voluto nascondere per sempre e che un altro che non fosse l'Ingenuo, assuefatto al mondo e più istruito degli usi di corte, avrebbe indovinato facilmente.

«Possibile che un miserabile come quel balivo abbia avuto il potere di togliermi la libertà? Ah, vedo bene che gli uomini sono come gli animali più vili; tutti possono nuocere. Ma è possibile che un monaco, un gesuita confessore del re, abbia contribuito alla mia disgrazia quanto il balivo, senza che io possa immaginare con che pretesto quel miserabile farabutto mi ha perseguitato? Mi ha fatto passare per giansenista? E voi, come vi siete ricordata di me? Non lo meritavo, ero ancora un selvaggio. Ma come! Avete potuto intraprendere il viaggio per Versailles senza consigli e senza soccorsi! Appena siete arrivata hanno rotto le mie catene! C'è dunque nella bellezza e nella virtù un fascino invincibile che fa cadere le porte di ferro e rende molli i cuori di bronzo!»

Alla parola *virtù* la bella St-Yves si lasciò sfuggire dei singhiozzi. Non sapeva quanto in realtà fosse virtuosa, proprio nel delitto che si rimproverava. Il suo amante continuò: «Angelo che avete rotto le mie catene, se avete avuto (non riesco a capire come) abbastanza credito da farmi rendere giustizia, fate che sia resa anche a un vecchio che per primo mi ha insegnato a pensare, come voi mi insegnaste ad amare. La calamità ci ha unito; gli voglio bene come fosse mio padre, non posso vivere né senza di voi né senza di lui.»

«Io! Dovrei sollecitare lo stesso uomo che...!» «Sì, voglio esservi debitore di tutto, non voglio mai essere debitore a nessuno salvo che a voi: scrivete a quell'uomo potente, colmatemi dei vostri benefici, portate a termine ciò che avete cominciato, compite i vostri prodigi.» Ella sentiva di dover fare tutto ciò che il suo amante esigeva. Cercò di scrivere, ma la sua mano non obbediva. Ricominciò la lettera tre volte; alla fine scrisse e i due amanti uscirono dopo aver abbracciato il vecchio martire della grazia efficiente. La felice e desolata St-Yves sapeva in quale casa aveva

preso alloggio suo fratello; ci andò; il suo amante prese un appartamento nella stessa casa.

Erano appena giunti che il suo protettore inviò l'ordine della liberazione del buon Gordon e chiese un appuntamento per l'indomani. Così, ad ogni azione onesta e generosa che ella faceva, il suo disonore ne era il prezzo. Considerava con esecrazione l'uso di vendere la felicità e l'infelicità degli uomini. Dette l'ordine di scarcerazione al suo amante, rifiutò l'appuntamento con un benefattore che non poteva più vedere senza soffocare di dolore e di vergogna. L'Ingenuo, che non poteva più separarsi da lei se non per andare a liberare un amico, vi andò di corsa. Compì questo dovere riflettendo sugli strani avvenimenti di questo mondo, e ammirando la coraggiosa virtù di una fanciulla cui due sventurati dovevano più della vita.

XIX • L'INGENUO, LA BELLA ST-YVES E I LORO PARENTI SONO RIUNITI

La generosa e rispettabile infedele era con suo fratello, l'abate di St-Yves, il buon priore della Montagna e la signorina di Kerkabon. Tutti erano ugualmente stupiti, ma le loro situazioni e i loro sentimenti erano ben diversi. L'abate di St-Yves piangeva i suoi torti ai piedi della sorella, che lo perdonava. Il priore e la sua tenera sorella piangevano anche loro, ma di gioia. Il malvagio balivo e il suo insopportabile figliolo non turbavano affatto questa scena toccante: erano partiti alle prime voci della scarcerazione del loro nemico; correvano a seppellire in provincia la loro idiozia e la loro paura.

I quattro personaggi, agitati da cento passioni diverse, aspettavano che il giovane tornasse con l'amico che doveva liberare. L'abate di St-Yves non osava alzare gli occhi davanti a sua sorella; la buona Kerkabon diceva: «Finalmente rivedrò il mio caro nipote.» «Lo rivedrete,» disse l'affascinante St-Yves, «ma non è più lo stesso; il suo contegno, il suo tono, le sue idee, il suo spirito, tutto è cambiato; è diventato tanto rispettabile quanto prima era ingenuo ed estraneo a tutto. Sarà l'onore e la consolazione della vostra famiglia; ma io non lo sarò affatto della mia!» «Anche voi non siete più la stessa,» disse il priore; «che vi è successo che ha prodotto in voi un così gran cambiamento?»

Nel bel mezzo di questa conversazione arriva l'Ingenuo, che tiene per mano il suo giansenista. La scena allora si rinnovò e divenne più interessante. Cominciò con i teneri abbracci dello zio e della zia. L'abate di St-Yves si metteva quasi in ginocchio davanti all'Ingenuo, che non era più *ingenuo*. I due amanti si parlavano con gli occhi che esprimevano tutti i sentimenti di cui traboccavano. Si vedevano scintillare la soddisfazione e la riconoscenza, sulla fronte dell'uno; l'imbarazzo era dipinto negli occhi teneri e un po' sconvolti dell'altra. Tutti si stupivano che in lei si mescolasse il dolore a una gioia così grande.

Il vecchio Gordon divenne subito caro a tutta la famiglia. Era stato accomunato nell'infelicità al giovane prigioniero, e ciò era già un gran titolo. Doveva la sua liberazione ai due amanti, e questo bastava a riconciliarlo coll'amore; l'asprezza delle sue antiche opinioni aveva lasciato il suo cuore; era diventato anche

lui un uomo, come l'Urone. Ognuno raccontò le sue avventure prima di cena. I due abati, la zia, ascoltavano come bambini che sentono le storie dei fantasmi, e come uomini che s'interessavano tutti a tanti disastri. «Ohimè!» disse Gordon, «ci sono più di cinquecento persone virtuose che si trovano in questo momento nelle medesime catene che la signorina di St-Yves ha spezzato: le loro sventure sono sconosciute. Si trovano sempre tante mani pronte a colpire la massa dei disgraziati, ma raramente una mano che porti soccorso.» Questa riflessione così vera aumentava la sua sensibilità e la sua riconoscenza; tutto raddoppiava il trionfo della bella St-Yves; si ammiravano la grandezza e la fermezza del suo animo. L'ammirazione era unita a quel rispetto che sentiamo, nostro malgrado, per una persona di cui si crede che abbia credito a corte. L'abate di St-Yves diceva ogni tanto: «Ma come avrà fatto mia sorella per ottenere ascolto così presto?»

Stavano per mettersi a tavola, di buon'ora, quando ecco che arriva la buona amica di Versailles che non sapeva nulla di ciò che era successo; era in carrozza a sei cavalli, e si può facilmente intuire a chi appartenesse l'equipaggiamento. Entrò con quel fare imponente da persona di corte che ha grandi affari, salutò con un cenno leggero la compagnia e, traendo in disparte la St-Yves: «Perché vi fate tanto aspettare? Seguitemi; eccovi i diamanti che avevate dimenticato.» Non poté parlare tanto basso da non farsi intendere dall'Ingenuo; egli vide i diamanti; il fratello ne fu interdetto; lo zio e la zia non provarono che la sorpresa della brava gente che non ha mai visto in vita sua tanta magnificenza. Il giovane, che si era formato in un anno di riflessioni, rifletteva appunto, suo malgrado, e parve turbato un momento. La sua amante se ne accorse; un pallore mortale le sbiancò il viso, fu presa da un fremito, si sostenne appena. «Ah, signora,» disse alla fatale amica, «mi avete perduta! Mi portate la morte!» Queste parole ferirono il cuore dell'Ingenuo; ma aveva imparato a padroneggiarsi; fece finta di non averle notate, per paura di inquietare la sua amante davanti al fratello; ma impallidì come lei.

La St-Yves, terrorizzata dall'alterazione che aveva letto sul viso dell'amante, trascina quella donna fuori della stanza in un corridoio, e getta a terra i diamanti davanti a lei. «Non sono questi che mi hanno sedotta, lo sapete bene; ma colui che me li ha dati non mi rivedrà mai più.» L'amica li raccolse, e la St-Yves aggiunse: «Ch'egli li riprenda, o ne faccia dono a voi; andatevene, non fatemi avere ancor più vergogna di me stessa.» Finalmente l'ambasciatrice se ne andò, senza poter capire i rimorsi di cui era stata testimone.

La bella St-Yves, oppressa, fisicamente sconvolta da una specie di rivolgimento che le toglieva il respiro, fu costretta a mettersi a letto; ma per non allarmare nessuno non parlò affatto di ciò che soffriva e, portando a pretesto solo la stanchezza, chiese il permesso di prendersi un po' di riposo; ma questo, non prima di aver rassicurato la compagnia con parole consolanti e lusinghiere, e aver gettato sul suo amante sguardi che portavano il fuoco nel suo animo.

La cena, senza la sua presenza che l'animasse, fu triste all'inizio, ma di quella tristezza interessante che fa sorgere conversazioni piacevoli e utili, così superiori alla frivola gioia che si cerca e che di solito è solo rumore importuno.

Gordon fece in poche parole la storia del giansenismo e del molinismo, delle persecuzioni con le quali un partito opprimeva l'altro, e della ostinazione di tutti e

due. L'Ingenuo ne fece la critica e compiangeva gli uomini che, non contenti di tante discordie accese dai contrasti di interesse, si creano nuovi mali per interessi chimerici e per assurdità inintelligibili. Gordon raccontava, l'altro giudicava; i convitati ascoltavano con emozione e acquistavano nuovi lumi. Si parlò della lunghezza delle nostre sventure e della brevità della vita. Si notò che ogni professione ha un qualche vizio o pericolo che le è proprio e che, dal principe fino all'ultimo dei mendicanti, tutto sembra accusare la natura. Come mai si trovano tanti uomini che, per poco denaro, si fanno i persecutori, i sicari, i boia di altri uomini? Con quale inumana indifferenza un uomo dotato di potere firma la distruzione di una famiglia e con quale gioia più barbara dei mercenari eseguono la condanna!

«Ho visto nella mia gioventù,» disse il buon Gordon, «un parente del maresciallo di Marillac che, essendo perseguitato nella sua provincia a causa di quell'illustre sventurato, si nascondeva a Parigi sotto falso nome. Era un vegliardo di settantadue anni. Sua moglie, che l'accompagnava, aveva press'a poco la stessa età. Avevano avuto un figlio libertino che, a quattordici anni, era scappato dalla casa paterna; divenuto soldato, poi disertore, era passato per tutti i gradi della depravazione e della miseria; alla fine, avendo preso un nome falso, era entrato nelle guardie del cardinale Richelieu (giacché questo prete, come il Mazarino, aveva delle guardie); aveva ottenuto un posto di ufficiale di polizia in quella compagnia di sicari. Questo avventuriero fu incaricato di arrestare il vegliardo e la sua sposa, e portò a termine il suo compito con tutta la durezza di un uomo che voleva solo far piacere al suo padrone. Mentre li conduceva, udì le due vittime deplorare la lunga sequenza di sventure che avevano provato fin dalla culla. Il padre e la madre contavano tra le loro maggiori disgrazie gli errori e la perdita del figlio. Egli li riconobbe, ma non per questo mancò di condurli in prigione, assicurando loro che Sua Eminenza doveva essere servita prima di tutto. Sua Eminenza ricompensò il suo zelo.

«Ho visto una spia del padre La Chaise tradire il proprio fratello, nella speranza di un piccolo beneficio, che del resto non ebbe affatto; e l'ho visto morire, non di rimorso, ma di dolore per essere stato ingannato dal gesuita.

«La professione di confessore, che ho a lungo esercitato, mi ha fatto conoscere i segreti delle famiglie; non ne ho mai viste che non fossero immerse nell'amarezza, mentre dal di fuori, coperte da una maschera di felicità, parevano navigare nel benessere, e ho sempre notato che i grandi dolori erano sempre frutto della nostra cupidigia sfrenata.»

«Quanto a me,» disse l'Ingenuo, «penso che un'anima nobile, riconoscente e sensibile, può vivere felice; e conto di gioire di una felicità senza ombre con la bella e generosa St-Yves. Perché mi lusingo,» aggiunse rivolto verso il fratello con un sorriso di amicizia, «che non mi rifiuterete, come l'anno scorso, e che quanto a me mi comporterò in maniera più decorosa.» L'abate si sprofondò in scuse per il passato e in proteste di affetto eterno.

Lo zio Kerkabon disse che sarebbe stato il più bel giorno della sua vita. La buona zia, estasiandosi e piangendo di gioia, esclamò: «Ve l'avevo detto che non sareste mai diventato suddiacono; questo sacramento è meglio di quell'altro; fosse piaciuto a Dio che anch'io ne fossi stata onorata! Ma vi farò da madre.» Allora fu una gara a chi lodava di più la tenera St-Yves.

Il suo amante aveva il cuore troppo colmo per ciò che aveva fatto per lui, l'amava troppo perché l'avventura dei diamanti avesse fatto sul suo cuore un'impressione dominante. Ma queste parole che aveva udito troppo bene: *voi mi date la morte*, lo spaventavano ancora in segreto e corrompevano tutta la sua gioia, mentre gli elogi della bella amante aumentavano ancora il suo amore. Insomma, ci si occupava soltanto di lei; si parlava della felicità che i due amanti meritavano; si prendevano accordi per vivere tutti insieme a Parigi, si facevano progetti di ricchezza e di grandezza, ci si abbandonava a tutte quelle speranze che un barlume di felicità fa nascere così facilmente. Ma l'Ingenuo, nel fondo del cuore, provava un sentimento segreto che respingeva queste illusioni. Rileggeva le promesse firmate St-Pouange, e i certificati firmati Louvois; gli furono dipinti questi due uomini come erano in effetti, o erano creduti essere. Ognuno parlò dei ministri e del ministero con quella libertà con cui si parla a tavola e che è considerata in Francia come la più preziosa libertà che si possa godere sulla terra.

«Se fossi re di Francia,» disse l'Ingenuo, «ecco il ministro della guerra che sceglierei: vorrei un uomo di nascita nobilissima, per la ragione che dà ordini alla nobiltà. Esigerei che fosse stato egli stesso ufficiale, che fosse passato per tutti i gradi, che fosse diventato almeno luogotenente generale degli eserciti, e degno di essere maresciallo di Francia; non è infatti necessario che abbia servito per conoscere meglio i dettagli del servizio? E gli ufficiali non obbediranno forse con un entusiasmo cento volte maggiore ad un uomo di guerra che avrà dato prova come loro del suo coraggio, piuttosto che a un burocrate che, per quanto possa essere intelligente, può al massimo indovinare le operazioni di una campagna? Non mi dispiacerebbe che il mio ministro fosse generoso, anche se questo mettesse talvolta in imbarazzo il custode delle finanze reali. Mi piacerebbe che avesse un lavoro facile e che anzi si distinguesse per quella gaiezza di spirito, appannaggio degli uomini superiori agli affari, che piace tanto alla nazione, e che rende tutti i doveri meno penosi.» Desiderava che un ministro avesse questo carattere perché aveva sempre notato che il buonumore è incompatibile con la crudeltà. Monsignor di Louvois non sarebbe forse stato contento dei desideri dell'Ingenuo: aveva infatti un'altra sorta di meriti. Ma mentre si era a tavola, la malattia della povera ragazza prendeva un carattere maligno; il sangue si era acceso e si era scatenata una febbre divorante; ella soffriva e non si lamentava, attenta a non turbare la gioia dei convitati.

Suo fratello, sapendo che non dormiva, andò al suo capezzale; fu sorpreso nel vedere lo stato in cui si trovava. Tutti accorsero; l'amante si presentò al seguito del fratello. Era senza dubbio il più allarmato e il più commosso di tutti; ma aveva imparato ad unire la discrezione a tutti i felici doni che la natura gli aveva prodigato, e il sentimento immediato della convenienza cominciava a dominare in lui. Si fece venire subito un medico del vicinato. Era uno di quelli che visitano i loro malati di corsa, che confondono la malattia che hanno appena visto con quella che hanno sotto gli occhi, che mettono una pratica cieca in una scienza alla quale tutta la maturità di un discernimento sano e frutto di riflessione non toglie mai, tuttavia, un margine di incertezza e di rischio. Peggiorò il male per la sua precipitazione nel prescrivere un rimedio allora di moda. La moda fin nella medicina! Era una mania anche troppo diffusa a Parigi.

La triste St-Yves contribuiva ancor più del medico a rendere la sua malattia pericolosa. Era l'anima che uccideva il corpo. La folla di pensieri che l'agitavano portava nelle sue vene un veleno più pericoloso di quello della febbre più bruciante.

XX • LA BELLA ST-YVES MUORE E QUELLO CHE AVVIENE IN SEGUITO

Fu chiamato un altro medico: questi, invece di aiutare la natura e di lasciarla agire in un giovane corpo in cui tutti gli organi si aggrappavano alla vita, si occupò solo di contraddire il suo collega. La malattia divenne mortale entro due giorni. Il cervello, che è creduto essere la sede dell'intelletto, fu attaccato violentemente come il cuore, che si dice sia la sede delle passioni.

Quale meccanica incomprendibile ha sottomesso gli organi al sentimento e al pensiero? Come mai una sola idea dolorosa disturba la circolazione del sangue e come mai il sangue, a sua volta, porta delle irregolarità nell'intelletto umano? Qual è il fluido sconosciuto la cui esistenza è certa e che, più rapido e più attivo della luce, vola in meno di un batter d'occhio in tutti i canali della vita, produce le sensazioni, la memoria, la tristezza e la gioia, la ragione o la vertigine, riporta con orrore al ricordo ciò che si voleva dimenticare, e fa di un animale pensante un oggetto di ammirazione o un motivo di pietà e di lacrime?

Tutto questo diceva a se stesso il buon Gordon; e questa riflessione così naturale, che gli uomini fanno raramente, non toglieva niente alla sua commozione; infatti non era di quegli sciagurati filosofi che si sforzano di essere insensibili. Era toccato dalla sorte della giovane; come un padre che vede morire lentamente il suo figlio adorato. L'abate di St-Yves era disperato, il priore e sua sorella versavano fiumi di lacrime. Ma chi potrebbe descrivere lo stato del suo amante? Nessuna lingua ha espressioni capaci di dire l'enormità del suo dolore; le lingue sono troppo imperfette.

La zia, quasi senza vita, reggeva la testa della morente con le sue deboli braccia, suo fratello era in ginocchio ai piedi del letto. L'amante le stringeva la mano che bagnava di pianto e singhiozzava; la chiamava mia benefattrice, mia speranza, mia vita, mia metà, mia amante, mia sposa. Alla parola *sposa* ella sospirò, lo guardò con tenerezza inesprimibile e subito dopo gettò un grido d'orrore; poi, in uno di quegli intervalli in cui l'oppressione e l'abbattimento dei sensi, le sofferenze per un poco sospese lasciavano all'anima la sua libertà e la sua forza, gridò: «Io, vostra sposa! Ah! Amante caro, questo nome, questa felicità, questo premio, non erano fatti per me. Muoio e lo merito. O dio del mio cuore! O voi che ho sacrificato ai demoni infernali, è fatta, sono punita; vivete felici.» Queste parole tenere e terribili non potevano essere comprese, ma portavano in tutti i cuori lo sgomento e la commozione; ella ebbe il coraggio di spiegarsi. Ogni parola fece fremere di sbigottimento, di dolore e di pietà tutti gli astanti. Tutti erano concordi nel detestare l'uomo potente che aveva riparato un'orribile ingiustizia commettendo un crimine maggiore e che aveva costretto la più rispettabile innocenza a farsi sua complice. «Chi, voi colpevole!» le disse l'amante, «no, non lo siete; la colpa non può essere che nel cuore, e il vostro è della virtù e mio.»

Confermava questo sentimento con parole che sembravano riportare in vita la bella St-Yves. Ella si sentiva consolata e si stupiva di essere amata ancora. Il vecchio Gordon l'avrebbe condannata al tempo in cui non era che giansenista; ma, essendo divenuto saggio, la stimava e piangeva. In mezzo a questa scena di lacrime e timori, mentre il pericolo che correva questa fanciulla così cara rattristava tutti i cuori, mentre tutto era costernazione, viene annunciato un corriere di corte. Un corriere! e di chi? e perché? Era da parte del confessore del re per il priore della Montagna; non era il padre La Chaise che scriveva, ma frate Vadbled, suo cameriere, uomo a quel tempo molto importante, che mandava agli arcivescovi le volontà del reverendo padre, che dava udienza, che prometteva benefici, che faceva talvolta spedire mandati d'arresto. Scrisse all'abate della Montagna *che sua Riverenza era informata delle avventure di suo nipote, che la sua prigionia era stata solo un malinteso, che queste piccole disgrazie avvengono di frequente, che non bisognava prestarvi troppa attenzione, e che infine era conveniente che lui, il priore, venisse a presentargli suo nipote l'indomani, che doveva condurre con sé quella brava persona di Gordon, e che lui, frate Vadbled, li avrebbe introdotti al cospetto di sua Riverenza e di Monsignor di Louvois, che avrebbe detto loro due parole nell'anticamera.*

Aggiungeva che la storia dell'Ingenuo e il suo combattimento contro gl'Inglese erano stati raccontati al re, che certamente il re si sarebbe degnato di notarli al suo passaggio nella galleria, e forse gli avrebbe fatto perfino un cenno col capo. La lettera terminava con la speranza, mediante la quale lo si voleva lusingare, che tutte le dame di corte si sarebbero fatte premura di introdurre suo nipote nelle loro stanze, che molte di loro gli avrebbero detto: «Buongiorno, signor Ingenuo»; e che certamente si sarebbe parlato di lui alla cena del re. La lettera era firmata: *Vostro affezionato Vadbled, frate gesuita.*

Il priore aveva letto la lettera ad alta voce; suo nipote, furioso, ma padroneggiando un momento la sua collera, non disse niente al portatore; ma, volgendosi verso il suo compagno di sventure gli domandò che cosa pensasse di quello stile. Gordon gli rispose: «È così dunque che si trattano gli uomini come fossero scimmie! Prima si picchiano, poi si fanno ballare.» L'Ingenuo, ripreso il suo carattere, che torna sempre a galla nei grandi movimenti dell'animo, strappò la lettera in mille pezzi e li gettò sul viso del corriere: «Ecco la mia risposta.» Suo zio, spaventato, credette di vedere la folgore e venti mandati di cattura piombargli addosso. Andò di corsa a scrivere per scusarsi, come poté, per quello che gli sembrava la perdita di controllo di un giovane, e che era invece lo slancio di una grande anima. Ma cure più dolorose occupavano tutti i cuori. La bella e sfortunata St-Yves sentiva già la fine avvicinarsi; era calma, ma di quella calma terribile della natura accasciata che non ha più forze per combattere: «Mio caro amante!» disse con la voce che le tremava, «la morte mi punisce della mia debolezza; ma spiro con la consolazione di sapervi libero. Vi ho adorato tradendovi, vi adoro dandovi l'addio eterno.» Non affettava una vana fermezza; non concepiva quella miserabile gloria che consiste nel poter far dire a qualche vicino: «È morta con coraggio.» Chi può perdere a vent'anni il suo amante, la vita, e ciò che vien chiamato *onore*, senza rimpianti e senza strazio? Sentiva tutto l'orrore del suo stato e lo faceva sentire con quelle parole e quegli sguardi morenti che parlano così imperiosamente. Insomma,

piangeva come gli altri nei momenti in cui aveva la forza di piangere. Altri cerchino di lodare le morti fastose di coloro che entrano nella distruzione con insensibilità: è la sorte di tutti gli animali. Noi non moriamo come loro con indifferenza se non quando l'età o la malattia ci rendono simili a loro per la stupidità dei nostri organi. Chiunque subisce una gran perdita ha grandi rimpianti; se li soffoca è perché porta la vanità fin nelle braccia della morte. Quando il momento fatale fu giunto, tutti gli astanti sparsero lacrime e gemiti. L'Ingenuo perse l'uso dei sensi. Le anime forti hanno sentimenti più violenti delle altre quando sono tenere. Il buon Gordon lo conosceva abbastanza da temere che tornato in sé si desse la morte. Furono allontanate tutte le armi; lo sventurato giovane se ne accorse; disse ai suoi parenti e a Gordon, senza pianti e senza gemiti, senza commuoversi: «Pensate forse che ci sia qualcuno sulla terra che abbia il diritto e il potere di impedirmi di uccidermi?» Gordon si guardò bene dallo sciorinargli quei fastidiosi luoghi comuni con i quali si tenta di dimostrare che non è permesso usare la propria libertà per cessare di essere quando si sta orribilmente male, che non bisogna uscire dalla propria casa quando non ci si può più vivere, che l'uomo è sulla terra come un soldato al suo posto di combattimento: come se importasse qualcosa, all'Essere degli esseri, che l'aggregato di qualche parte di materia si trovi in un posto invece che in un altro; ragioni impotenti che una disperazione ferma e ragionata disdegna di ascoltare e alle quali Catone rispose con un colpo di pugnale.

Il tetro e terribile silenzio dell'Ingenuo, i suoi occhi cupi, le labbra tremanti, i fremiti del suo corpo, portavano nell'anima di tutti quelli che lo guardavano quel miscuglio di compassione e di spavento che incatena tutte le potenze dell'anima, che esclude ogni discorso, e che si manifesta solo con parole rotte. L'ostessa e la sua famiglia erano accorsi; tutti avevano paura della disperazione dell'Ingenuo, lo sorvegliavano a vista, osservavano tutti i suoi movimenti. Già il corpo freddo della bella St-Yves era stato portato in una sala in basso, lontano dagli occhi del suo amante, che sembrava cercarla ancora, benché fosse in uno stato tale da non poter vedere nulla. In mezzo a questo spettacolo di morte, mentre il corpo era esposto alla porta della casa e due preti ai lati di un'acquasantiera recitavano delle preghiere con aria distratta, mentre dei passanti gettavano qualche goccia d'acqua benedetta sulla bara perché non avevano di meglio da fare, altri proseguivano il loro cammino con indifferenza, i parenti piangevano e l'amante era sul punto di togliersi la vita, ecco che arriva il St-Pouange con l'amica di Versailles. Il suo capriccio, essendo stato soddisfatto una volta sola, si era trasformato in amore. Il rifiuto dei suoi doni lo aveva irritato. Al padre La Chaise non sarebbe mai venuto in mente di andare in quella casa; ma St-Pouange, che aveva tutti i giorni davanti agli occhi l'immagine della bella St-Yves, che bruciava dalla voglia di soddisfare una passione che, per una volta che era stata appagata, aveva affondato nel suo cuore il pungolo del desiderio, non esitò a venire a cercare di persona colei che forse non avrebbe voluto vedere tre volte se fosse venuta spontaneamente. Scende dalla carrozza; la prima cosa che si presenta ai suoi occhi è una bara; distoglie lo sguardo con quel sentimento di disgusto da uomo che vive in mezzo ai piaceri e pensa che gli dovrebbe essere risparmiato qualunque spettacolo capace di riportarlo alla contemplazione della miseria umana. Fa per salire. La donna di Versailles domanda per curiosità chi è la

persona che stanno per seppellire; viene pronunciato il nome della signorina di St-Yves. A quel nome ella impallidisce e dà in un grido; St-Pouange si volta; sorpresa e dolore riempiono il suo animo. Il buon Gordon era là, cogli occhi pieni di lacrime. Interrompe le sue tristi preghiere per mettere al corrente l'uomo di corte di tutta quella orribile catastrofe. Gli parla con quell'autorità che conferiscono il dolore e la virtù. St-Pouange non era affatto cattivo di natura; la corrente degli affari e dei divertimenti aveva trascinato il suo animo, che non si conosceva ancora. Non era prossimo alla vecchiaia che indurisce i cuori dei ministri; ascoltava Gordon cogli occhi bassi e ne asciugava qualche lacrima che era stupito di versare: conobbe il pentimento. «Voglio vedere assolutamente,» disse, «quell'uomo straordinario di cui mi avete parlato; mi fa compassione quasi quanto la vittima innocente della quale ho causato la morte.» Gordon lo segue fino alla camera in cui il priore, la Kerkabon, l'abate di St-Yves e qualche vicino cercavano di riportare in vita il giovane che era di nuovo svenuto. «Io ho fatto la vostra sciagura,» gli disse il viceministro; «impiegherò il resto dei miei giorni a riparare.» Il primo impulso che venne all'Ingenuo fu di ammazzarlo e uccidersi. Era fuori di sé; ma era senza armi e sorvegliato da vicino. St-Pouange non si scoraggiò affatto dei rifiuti accompagnati da rimproveri, del disprezzo e dell'orrore che aveva meritato e che gli prodigarono. Il tempo addolcisce tutto. Monsignor di Louvois riuscì infine a fare dell'Ingenuo un eccellente ufficiale; come tale è apparso sotto falso nome a Parigi e negli eserciti, con l'approvazione di tutta la gente dabbene, ed è stato insieme guerriero e filosofo intrepido. Non parlava mai di quest'avventura senza commuoversi; tuttavia la sua consolazione era nel parlarne. Venerò la memoria della tenera St-Yves fino all'ultimo momento della sua vita. L'abate di St-Yves e il priore ebbero ciascuno un buon beneficio; la buona Kerkabon fu più contenta di vedere il proprio nipote negli onori militari che nel suddiaconato. La devota di Versailles si tenne gli orecchini di diamante e ricevette in più un bel regalo. Il padre Tutto-a-tutti ebbe delle scatole di cioccolata, di caffè, di zucchero candito, di limoni confettati, con le *Meditazioni del Reverendo padre Croiset* e *Il Fiore dei santi* rilegati in marocchino. Il buon Gordon visse con l'Ingenuo fino alla morte nella più intima amicizia; ebbe anche lui un beneficio e dimenticò per sempre la grazia efficiente e il concorso concomitante. Prese come motto: *Il male serve a qualcosa*. Ma quanta gente onesta al mondo ha potuto dire: *il male non serve a niente*.